

## Strage Eternit. Oggi è il giorno della verità – Alberto Gaino

Torino - I tre giudici di Stephan Schmidheiny e di Jean Louis de Cartier si sono presi quasi tre mesi di tempo per riflettere e definire gli orientamenti della sentenza Eternit che verrà letta oggi dal presidente Giuseppe Casalbore, forse per ore, considerati i numeri «impossibili» di questo processo transnazionale. Prima ci sarà ancora la breve replica di un difensore, l'avvocato Cesare Zaccone, decisa per consentire più che altro al collegio giudicante di ritirarsi in «pre-camera di consiglio» dal 21 novembre scorso e prepararsi a giudicare l'erede svizzero della multinazionale dell'amianto, ripresentatosi come filantropo nella sua seconda vita, e un anziano barone belga, accomunati nella stessa richiesta di pena: 20 anni di carcere. I pm torinesi Raffaele Guariniello, Sara Panelli e Gianfranco Colace li hanno accusati nelle 65 udienze del processo di disastro doloso e omissioni altrettanto volontarie di norme antinfortunistiche per essere stati, l'uno dopo l'altro a partire dagli anni '60, al vertice della multinazionale da cui dipendevano le fabbriche italiane dell'Eternit: a Casale Monferrato c'era la più vecchia, a Bagnoli (Napoli) quella che ha avuto più lavoro (prima del fallimento per la ricostruzione dopo il terremoto dell'Irpinia). Il processo torinese ha ricompreso le politiche aziendali e i morti degli stabilimenti minori di Rubiera (Reggio Emilia), l'ultimo ad avere chiuso, e quello di Cavagnolo, sulla sponda sinistra del Po e in provincia di Torino. La fabbrica Eternit che ospitava questo paesone era la più piccola della multinazionale in Italia, ma il fatto di rientrare nella competenza territoriale della procura torinese l'ha resa giudiziariamente strategica. Se lo stabilimento Saca non fosse mai esistito, infatti, questo processo non si sarebbe mai celebrato. Un processo che persino il presidente della Corte d'appello torinese, Mario Barbuto, ha definito con orgoglio un evento storico nella relazione sull'amministrazione della giustizia nel 2011. Guariniello ricorda che «Schmidheiny aveva incaricato una società milanese di pubbliche relazioni di monitorare attentamente la mia attività professionale, come abbiamo scoperto dal sequestro dei documenti. Temeva quest'inchiesta prima ancora che io cominciassi a pensarci. Fu preveggente, ma al momento giusto non è stato lungimirante». Guariniello allude al fatto che se il miliardario svizzero avesse risarcito a suo tempo e «adeguatamente» le vittime dell'Eternit, «il nostro orientamento ne avrebbe tenuto conto». Invece, al culmine dell'incontro all'Hotel de la Paix di Lugano, primavera 2006, dopo aver offerto 70 milioni di euro rateizzati e a condizioni capestro, «i suoi numerosi legali si ritirarono improvvisamente dalla trattativa», rammenta Sergio Bonetto, avvocato di parte civile. Che aggiunge: «L'impressione di allora fu che avessero deciso di contare sui benefici del condono che si stava partorendo, fra i quali c'era il meccanismo di una più robusta prescrizione dei reati». Può darsi che per le omissioni volontarie di misure antinfortunistiche la prescrizione cancelli parte delle responsabilità, ma Schmidheiny «non ha offerto una lira per le bonifiche, delle fabbriche e dei disastri ambientali attorno, nemmeno quando chiusero a metà degli anni '80». L'ha fatto tardivamente in vista della fine del dibattimento con i 18 milioni e 300 mila euro messi a disposizione del Comune di Casale Monferrato, infine rifiutati. E scegliendo di accordarsi con le singole parti civili e a condizioni lontane da quelle considerate «adeguate» da Guariniello. Con somme che scendono dai 60 mila ai 300 euro (un caso), uno dei suoi legali, Astolfo di Amato, può annunciare: «Abbiamo risarcito l'80 per cento. Noi avevamo contro tremila parti civili». I malati, bisognosi di tante cose, sono quelli che hanno accettato più spesso: poche decine di migliaia di euro, ma sicuri. I 6392 costituitisi all'inizio del processo, oltre due anni fa, sono scesi a 4552 a novembre, la maggior parte schierata contro il solo barone belga, che non ha messo mano a un solo euro. A 91 anni pare abbastanza disinteressato ai suoi destini giudiziari. Un po' meno lo sono le sue finanziarie.

## "Ho paura, ma forse dopo la sentenza tornerò a piangere" – Silvana Mossano

Casale Monferrato - Una vigilia col batticuore. È proprio il batticuore a fare da metronomo alle ultime 24 ore prima della sentenza che, stamane, il tribunale di Torino pronuncerà nei confronti dei patron di Eternit, Jean-Louis de Cartier e Stephan Schmidheiny, accusati della strage d'amianto di migliaia di persone. Una data storica a lungo attesa. Per alcuni, addirittura da trent'anni. «La» Romana è una di loro. Blasotti è il cognome di questa ex ragazza slovena arrivata a Casale diciottenne nel '47. Pavesi quello acquisito sposando Mario, operaio dell'Eternit, morto di mesotelioma. Uno dei suoi morti d'amianto. Poi ci sono stati la sorella, un nipote, un cugino e, infine, la figlia Maria Rosa. Da quel momento, la Romana, presidente dell'Associazione Familiari e Vittime, non ha avuto più lacrime, ma solo tanta rabbia, la sua forza. **Come vive queste ultime ore di attesa?** «Sono di carattere ottimista, ma non nascondo che l'ansia c'è. Chi mi dice che non rimarrò amaramente delusa dalla sentenza? Via, via, non voglio lasciarmi prendere dalla paura, voglio pensare che sarà premiata la nostra attesa di giustizia. Chissà che finalmente non riesca di nuovo a piangere». **Nonostante gli 82 anni, ha partecipato a oltre 60 udienze. Qual è stato il momento più duro?** «Mi hanno fatto molto male le bugie di alcuni testimoni della difesa: che l'amianto non fa male, che gli imputati hanno speso molti soldi per rendere salubre la fabbrica. Un teste, in particolare, ha detto che di polvere in fabbrica ce n'era meno che su una strada. Quelle bugie mi hanno fatto soffrire». **E l'offerta del diavolo: i 18 milioni offerti da Schmidheiny al Comune di Casale perché revocasse la costituzione di parte civile?** «Lo svizzero ha fatto una cosa vergognosa: si è comportato nello stesso modo subdolo con cui l'amianto uccide le persone, colpendole a casaccio. Mi ha addolorato anche che una parte di casalesi abbia pensato di fare quel patto come se non conoscesse affatto la battaglia condotta duramente da 30 anni per arrivare a questo processo di giustizia». **Alla fine, però, il Comune ha respinto l'offerta.** «Ringrazio il ministro della Salute Balduzzi e quella grossa parte di città che ha manifestato un profondo senso civico. Se si fosse accettato avrei provato personalmente vergogna a presentarmi ai magistrati che hanno lavorato tanti anni per arrivare a questo momento. Oggi invece provo orgoglio». **Ma lo svizzero aveva già offerto dei soldi ai privati, ex lavoratori, cittadini o loro eredi, nel 2009, prima dell'udienza preliminare, quando poi è stato rinviato a giudizio.** «Anche di questa gran vigliaccata ritengo responsabile Schmidheiny. Perché buttare lì quei soldi proprio quando capiva che sarebbe stato processato? Non è stato un gesto di generosità, né riparatorio, ma solo dettato dalla sua paura». **Un certo numero di persone ha accettato e ha**

**rinunciato a costituirsi parte civile.** «E io mi sono tanto arrabbiata; alcuni non avevano bisogno di quei soldi. Altri, però, sì: tanti hanno accettato a malincuore, con le lacrime agli occhi, per necessità. C'erano anche vedove per colpa dell'amianto, con bambini da tirar grandi. E, in quel momento, poi, il capo di imputazione era ancora formulato in modo tale da rendere molto probabile la prescrizione. Ogni privato ha una storia personale che è da rispettare, cosa diversa dal Comune della città simbolo della lotta all'amianto». **Come si supera l'ansia dell'ultima notte di attesa?** «Con le gocce di sonnifero, ovviamente, e due sveglie puntate al mattino alle 6». Alle 6 del 13 febbraio 2012 per la Romana e per altre migliaia di persone comincia un giorno storico. Comunque sia.

## **Servono sconti fiscali per dare cibo buono ai meno abbienti** – Giorgio Calabrese

Come diceva ieri su «La Stampa» il Cardinal Bagnasco, la persona va messa al centro e occorre salvare l'uomo, non solo i conti e qualsiasi provvedimento non può prescindere da questa verità. Proprio per questo, come nutrizionista, vorrei sottoporre al ministro della Salute, Renato Balduzzi, una riflessione sulla sua decisione di mettere una tassa sul «junk food», il cosiddetto cibo spazzatura. Nessuno mette in dubbio le buone intenzioni del ministro ma prima di varare nuove regole in questa direzione non bisogna dimenticare che non tutti i consumatori di «junk food» lo sono per scelta. Molti mangiano quelle cose per una causa di forza maggiore che si chiama indigenza. Come nutrizionista mi sento in dovere di ricordare che un simile provvedimento rischia di andare a colpire proprio i più bisognosi, le fasce più a rischio come i disoccupati e i meno abbienti. Si rischia di colpire quelle categorie per le quali il cibo che costa poco è l'unica alternativa al frigo vuoto e alla denutrizione. La storia recente ha sovente dimostrato come tasse e proibizioni non siano un deterrente sufficiente contro le cattive abitudini, come regolarmente avviene per le sigarette. E non solo, mentre con il tabacco è facile andare a colpire un'intera categoria nel caso di un'imposta sul «junk food» è difficile definire con precisione quali sono i cibi spazzatura e quali quelli virtuosi. Sono molti i parametri da valutare come la sua qualità della filiera produttiva, come la Coldiretti insegna da sempre, la corretta elaborazione degli ingredienti, la giusta conservazione. Noi nutrizionisti abbiamo il dovere di indicare gli alimenti essenziali non solo per sopravvivere, ma anche per vivere bene, specie nei periodi di ristrettezze economiche e sociali. Forse, politicamente, la decisione annunciata dal ministro ha un effetto rassicurante e può lasciare indifferenti i più abbienti e facoltosi, ma sono sicuro che questa tassa in più, di cui il Paese a mio parere non ha proprio bisogno, non apporta nessun miglioramento al regime alimentare degli italiani. Se l'obiettivo di questo provvedimento è migliorare la qualità della salute dei consumatori italiani, vorrei sottolineare che il «junk food» ha un ruolo irrilevante. E lo dimostra il fatto che l'Istat ha pubblicato in questi giorni i dati sulla longevità dei vari Paesi del mondo e gli italiani sono risultati al primo posto. Un segno inequivocabile di qualità dell'alimentazione. La nostra dieta mediterranea, basata su cibi locali e stagionali, specie di origine vegetale, vince sempre. La soluzione che propongo al ministro Balduzzi potrebbe essere quella di abbassare il prezzo dei cibi salvavita, come frutta, verdura, cereali, legumi, carni, pesci e latticini con una manovra di defiscalizzazione che porti i consumatori a scegliere più facilmente quegli alimenti assicurando l'introduzione di nutrienti essenziali per la salute. Invece di tassare il «junk food» si potrebbe creare una sorta di paniere salvavita a cui possano accedere anche i meno fortunati. Quando i consumatori si trovano di fronte a un aumento dei prezzi del cibo dirottano immediatamente le proprie scelte verso prodotti che assomigliano a quelli buoni ma costano meno, perché di peggiore qualità, con effetti deleteri per l'organismo. Può sembrare un regalo non praticabile in questo momento di crisi, invece con questa soluzione lo Stato recupererebbe la spesa non affrontando i costi sanitari causati dalle malattie metaboliche. Meglio informare la gente, istituendo commissioni operative di nutrizionisti per educare il consumatore ad adeguare l'alimentazione al proprio fabbisogno energetico che spingerlo a cambiare abitudini con una tassa. Oggi, l'altro grande nemico delle malattie metaboliche è la sedentarietà, oltre al cibo. Per una buona qualità della vita è necessario muoversi. Il movimento fisico rappresentato anche solo da lunghe camminate è il secondo pilastro, dopo l'alimentazione, per migliorare la qualità della vita e abbassare la spesa sanitaria. Per questo il ministro Balduzzi dovrebbe proporre al nostro premier Mario Monti un decreto legge che abbassi attraverso agevolazioni fiscali il cibo salva-vita, solo così si venderà sempre meno «junk food» e gli italiani staranno meglio.

## **Monti e le liberalizzazioni: no a emendamenti a pioggia** – Roberto Giovannini

Roma - Mario Monti avverte i partiti della sua maggioranza: sulle liberalizzazioni bisogna evitare confusione e una pletera di emendamenti che posso stravolgere il testo del decreto. Dunque, ci si limiti a un gruppo ristretto di modifiche, massimo 20-25 per gruppo. Altrimenti, per il governo sarà inevitabile ricorrere al voto di fiducia per tagliare la testa al toro. In realtà per adesso un appuntamento tra il premier e i segretari dei partiti che compongono la maggioranza di governo ancora non è stato convocato. Si parlava di un possibile vertice per la giornata di oggi, ma è più probabile che si tenga più avanti nel corso della settimana. Certamente l'agenda sarà più ampia rispetto al solo tema delle liberalizzazioni, ma non c'è dubbio che il presidente del Consiglio tenga molto a mettere le cose in chiaro rispetto alla valanga di emendamenti - per la precisione sono 2.299 - presentati in Commissione Industria del Senato. È prevedibile che gli uffici dei relatori al provvedimento e della Commissione Industria faranno piazza pulita dei molti testi «doppioni»; ma in ogni caso parliamo della bellezza di sette volumi di richieste di modifica. Di cui quasi 2000 provengono proprio in parte dai tre partiti (Pdl-Pd-Udc) e dai vari gruppi parlamentari «inventati» dal 2010 in poi. Sicuramente Monti, il ministro dello Sviluppo Economico Passera e il sottosegretario alla Presidenza Catricalà hanno messo in conto che delle correzioni e delle modifiche saranno inevitabili. Ma più o meno hanno anche tracciato sul terreno una «linea rossa» che non può essere valicata dal Parlamento. Pena la perdita di credibilità di un provvedimento che anche i media vicini all'Esecutivo hanno definito su certi aspetti fin troppo morbido e incerto. In più c'è da considerare che stavolta non si potrà usare l'arma della copertura finanziaria alternativa da reperire, adoperata per evitare stravolgimenti del primo decreto governativo, quello di finanza pubblica. Stavolta gli emendamenti sono «liberi». Della lista delle cose intoccabili certo fa parte l'articolo 35, quello che prevede il blocco della tesoreria dei Comuni e che di fatto impedisce loro la gestione delle entrate. È l'unico articolo di tutto il complesso impianto del

provvedimento che ha un esplicito contenuto finanziario, e serve per sostenere le scadenze del debito pubblico. Una norma che ha scatenato una dura reazione da parte della Lega. La lista delle richieste di emendamento è davvero sconfinata, anche se emerge netto l'«impegno» dei senatori a difesa delle professioni. Sono circa 200 le proposte di modifica (molte del Pdl) che chiedono una marcia indietro sull'abolizione delle tariffe, sui preventivi obbligatori, sui tirocini e sulle società. Arriva anche un appello per l'emergenza neve e il maltempo che sta investendo in questi giorni l'Italia: un senatore del Terzo Polo chiede l'esclusione delle spese per limitare i danni dal Patto di Stabilità. Oneri previsti: 300 milioni di euro. Molte proposte riguardano banche e assicurazioni, ma anche il «grido di dolore» dei farmacisti è stato ascoltato dai senatori. Qualcuno chiede l'innalzamento da 3.000 a 3.800 o anche 3.500 del numero di abitanti in cui ci deve essere almeno una farmacia. E si chiedono paletti per quelle che dovranno sorgere nelle stazioni, negli aeroporti o negli ipermercati.

## **Paola Severino: "Morire di gelo in carcere? È una tragedia vera"** – Francesco Grignetti

Roma - **Ministra Paola Severino, dalle carceri giungono notizie raccapriccianti. Si muore (letteralmente) per il freddo nelle celle italiane?** «E' una vera tragedia. La manutenzione delle vecchie carceri è un problema quanto la costruzione di quelle nuove. Un mese fa ho ricevuto 57 milioni che verranno spesi in caldaie, acqua calda, coperte, riscaldamento. E' ovvio che non si può morire in carcere per il freddo, anche se mi lasci dire che dopo i nostri accertamenti sulle ultime morti di due giorni fa sappiamo che in un caso si è trattato di tossicodipendenza e negli altri due casi sono intervenute cause naturali. Ma anche se non vi fosse collegamento tra queste morti e il gelo, in ogni caso la situazione è tragica e l'emergenza del freddo rende esplosiva la realtà carceraria». **Ecco, appunto, una realtà tragica. Su «La Stampa» di ieri, Vladimiro Zagrebelsky ha esposto tanti motivi di pessimismo sulle misure in discussione in Parlamento e ha chiesto senza giri di parole un nuovo indulto. Lei che ne pensa?** «Dico che non esiste una misura che da sola possa risolvere questo problema. Occorre un insieme di interventi: deflazione, depenalizzazione, nuovi istituti, messa in prova, domiciliari. E comunque l'indulto è una misura squisitamente parlamentare e non d'iniziativa governativa». **Il decreto che martedì diventerà legge dello Stato è già operante da qualche settimana. Risulta in fortissimo calo il fenomeno delle «porte girevoli», con detenuti che restano in carcere i primi tre giorni dopo l'arresto e subito scarcerati. Come spiega questa incongruenza italiana per cui chi è colto a commettere un reato in flagrante finisce a spasso? Se si tratta di un eccesso del codice penale, non è il caso di andare avanti con la depenalizzazione dei reati minori?** «Credo sia opportuno distinguere due diversi fenomeni: quello dell'arresto in flagranza per reati di competenza del giudice monocratico con rito direttissimo e quello dei reati cosiddetti "bagattellari". Il primo può riguardare anche reati destinati a suscitare allarme sociale e perciò va escluso ogni automatismo; la garanzia per la collettività va comunque assicurata attraverso la valutazione di un magistrato che deve misurare la pericolosità della persona. I secondi vanno invece accuratamente individuati, così come è stato fatto da una commissione insediata dal mio predecessore, per poi procedere ad una loro trasformazione in illeciti amministrativi. Di questa materia si occupa un disegno di legge varato dal Consiglio dei Ministri nel mese di dicembre. Il Parlamento dovrebbe iniziarne a breve l'esame insieme ad altre misure deflative del carcere, come la messa alla prova, la reclusione domiciliare e la non procedibilità per irrilevanza del fatto». **Già, i domiciliari. Con il decreto che porta il suo nome vi si ricorre molto più di prima. E' una resa dello Stato come lamentano Idv, Lega e un pezzo di Pdl?** «Sinceramente e fuori da ogni polemica, a me sembra proprio di no. Anzi, si tratta del riconoscimento di un principio fondamentale del nostro ordinamento, per cui occorre ricorrere alla carcerazione solo quando le altre misure di limitazione della libertà non siano idonee a garantire la difesa della società». **Nel marzo del 2012 chiuderete gli Ospedali psichiatrici giudiziari. In mancanza di strutture alternative, e conoscendo quanto l'Italia sia un Paese dove gli enti locali funzionano a macchia di leopardo, la riforma non è una fuga in avanti?** «Le strutture che sostituiranno gli ospedali psichiatrici giudiziari avranno una forte caratterizzazione terapeutica ma assicureranno comunque la custodia delle persone socialmente pericolose che hanno commesso delitti. In altri termini, nessuno intende rilasciare potenziali serial killer, ma si vuole curarli e custodirli. Chiunque si sia affacciato sul baratro dell'orrore di quelli che un tempo si chiamavano manicomi giudiziari non potrà che valutare come una misura di civiltà il ricorso ai nuovi modelli tracciati dal decreto legge. Per non parlare, poi, di quel terribile fenomeno dei cosiddetti ergastoli bianchi: persone non più malate e non più pericolose che rimangono negli ospedali psichiatrici perché rifiutati dalla famiglia e abbandonati dalla società». **Questione politica di fondo: sul ricorso alle camere di sicurezza e sulla chiusura dei manicomi giudiziari è venuta allo scoperto un'area di opposizione anche dentro il Pdl. Meravigliata?** «A me sembra fisiologico che in un partito nel quale sono confluite componenti non del tutto omogenee si possano ritrovare varie anime. Voglio però sottolineare che attraverso il dialogo ed il confronto corretto con il Parlamento si è finora riusciti a trovare una soluzione soddisfacente».

## **Primarie del centrosinistra a Genova. Marco Doria batte le primedonne Pd**

Teodoro Chiarelli

Genova - Clamorosa vittoria dell'outsider Doria alle primarie del centrosinistra a Genova. Il terzo incomodo, indipendente sostenuto da Sel, ha sconfitto le primedonne del Pd: il sindaco uscente Marta Vincenzi e la senatrice Marta Pinotti. Da Genova, città tradizionalmente legata alla sinistra, arriva un segnale al Pd nazionale che, in qualche modo replica l'effetto Pisapia. Proprio come il sindaco di Milano, Marco Doria, docente universitario alla facoltà di Economia, sostenuto da Nichi Vendola e Don Gallo, ha scelto il colore arancione come simbolo del suo movimento. I dati parlano di un risultato clamoroso anche nelle dimensioni: i 73 seggi danno a Doria il 46% dei consensi, davanti a Vincenzi (27,5%) e a Pinotti (23,6%). Staccati gli altri due candidati, Angela Burlando del nuovo Psi (1,9%) e Andrea Sassano della sinistra (1%). Non eccezionale l'affluenza alle urne. «Ha vinto un modo diverso di porgersi nei confronti dei cittadini, che hanno bisogno di una politica diversa» dice Doria, che non vuol sentire parlare di strategie di coalizione o di trattative per dare posti in giunta ai candidati sconfitti. «Sono logiche da politica vecchia - sostiene Doria

- è il popolo del centrosinistra che deve continuare ad avere la parola».

## **La furia della piazza incendia Atene** – Tonia Mastrobuoni

Atene - Alle cinque e un quarto, poco dopo l'inizio della manifestazione, arrivando da nord a piazza Syntagma la tensione si taglia già col coltello e l'aria è intrisa di lacrimogeni. Molti risalgono veloci dalla piazza, ci vengono incontro tossendo, con i fazzoletti sul naso. Un flusso di gente, capiremo più tardi, che non torna a casa, ma arretra. Aspetta. Si ferma nelle strade laterali per poi tornare in piazza. Lo farà tutto il giorno, tutta la sera. I greci, stasera, vogliono essere qui. Voglio esprimere tutta la loro stanchezza ed esasperazione. Micka sintetizza lo stato d'animo che ritroviamo in molti. «Io non posso starmene a casa a vedere la manifestazione in tv, ho troppa rabbia dentro, voglio stare qui, voglio che il governo capisca che deve andare a casa, che i greci non lo vogliono più, così come non vogliamo l'Europa. Noi vogliamo ricominciare. Da soli. E ce la faremo». Poi indica un gruppetto di ragazzi con i cappucci e le maschere antigas calate in viso: «ecco, ci sono anche i black bloc, faranno disastri e alla fine si parlerà solo di loro». Cerchiamo di andare oltre, di arrivare in piazza e quando finalmente la raggiungiamo, impregnando la sciarpa di cotone con dosi massicce di acqua e Maalox, l'aria è ormai bianca, intrisa di veleno. I botti delle pistole che sparano i lacrimogeni sono continui, alla fine neanche ci facciamo più caso. La piazza dal lato del Parlamento poco prima delle sei di pomeriggio è divisa, la maggior parte della gente è schiacciata ai lati tossisce, sputa a terra, si strofina gli occhi, grida «maiali, assassini» ma nel tratto di strada di fronte all'edificio si fronteggiano la polizia e piccoli gruppi di ragazzi che avanzano e arretrano velocemente, tirando molotov e sassi. Un uomo incappucciato accanto a noi si è portato un enorme martello con cui comincia a colpire un pilastro di marmo. Una signora bionda, piccolina, prova a dirgli di smetterla, ma lui la ignora. Raccoglie un po' di pietre che è riuscito a staccare e corre via. Evidentemente i greci sono abituati all'impiego così massiccio di gas perché sono tutti attrezzatissimi, addirittura gli anziani indossano maschere antigas. Ma contro un uso così mostruoso è impossibile resistere: cerchiamo riparo nelle strade laterali dove qualcuno ha cominciato a scassare pensiline dell'autobus. Un uomo sulla sessantina, molto irritato per la porta superblindata di una banca, ha cominciato a tirare sassi contro l'insegna ma la sua mira lascia fortunatamente a desiderare. Due, tre tiri penosi e desiste. Intanto, per proteggersi dall'aria irrespirabile che ci segue ovunque, alcuni sanno esattamente cosa fare. Due donne e tre uomini hanno raccolto un po' di rami e di giornali e accendono un fuoco: «serve a rompere le molecole dei lacrimogeni» mi spiega la donna, con un gran sorriso. In effetti funziona, riusciamo anche a toglierci per cinque minuti la sciarpa dal viso. La gente fa lo stesso, si mette in cerchio attorno al fuoco e respira un po'. Uno controlla lo smartphone e ci aggiorna sui numeri in piazza: «Siamo centomila». Facendo un giro largo riusciamo a dirigerci di nuovo verso la piazza. Tra la gente rimbalzano notizie sui primi feriti, anche il rumore della sirena dell'ambulanza comincia ad essere una costante. Sul lato basso di Syntagma, alle sette e mezza il quadro è già da dopo-battaglia – e la votazione in Parlamento sul pacchetto anticrisi non è neanche cominciata. Una fermata dell'autobus distrutta, principi di fuochi sotto i negozi, tendoni dei bar carbonizzati e di nuovo una fila di poliziotti in tenuta antisommossa che spara lacrimogeni a caso. Di fronte a loro, ragazzi che saltano avanti e indietro sfidandoli con pietre e oggetti. Ad un certo punto si sentono grida e insulti all'angolo con una strada laterale, Ermou. Una decina di uomini ne isola uno, la scena è da brivido, l'uomo rischia il linciaggio ma alla fine qualcuno riesce a far ragionare in gruppo e lui fugge via veloce. Yiannis mi spiega che «hanno il sospetto che sia un infiltrato della polizia. Ce ne sono tanti qui. Alcuni stanno incendiando i negozi, più in là». In effetti la voce corre veloce, poco dopo, poco lontano pare ci siano già un Starbucks e una banca in fiamme. Poco dopo si leva un arco di fuoco nell'aria anche qui in piazza. Per fortuna la bottiglia incendiaria va a sbattere contro un muro. Nel lato opposto di Syntagma, verso le nove di sera molti sono riusciti a tornare, si sono riuniti sotto il Parlamento in attesa del voto. Il risultato è scontato, il pacchetto passerà con due terzi dei voti, lo sanno tutti. L'atmosfera è del tutto diversa, canzoni di lotta sparate da un altoparlante, la gente ride, parla l'aria è più distesa. Ma dura poco. Comincia un battibecco tra alcuni poliziotti sotto la grande scalinata e quattro manifestanti. Uno degli agenti all'improvviso aziona un idrante, un gesto sproporzionato rispetto alla situazione. Ricomincia il solito fuggi fuggi. E cominciano gli applausi, l'ironico gesto che si ripete nei confronti delle forze dell'ordine a ogni lacrimogeno, a ogni manganellata. Seguono tre quattro botti in sequenza e anche questo lato della piazza diventa off limits, aria irrespirabile e la gente – comprensibilmente – imbestialita. Una ragazza grida come un'ossessa «siete peggio dei colonnelli», quando si è calmata un po' mi spiega che la strategia della polizia è chiara: svuotare la piazza prima del voto previsto a mezzanotte. Comincia a piangere piano, e non è per i lacrimogeni, «io resto qui, noi tutti restiamo qui. Non ci piegheranno».

## **Cosa ci dice la rabbia dei greci** – Stefano Lepri

Osserviamo con attenzione la Grecia, perché può insegnarci molto. I leader dei due principali partiti politici sono coscienti, d'accordo con il primo ministro tecnico, che altri sacrifici sono inevitabili. Ma la gente non ne può più, perché i sacrifici finora sono stati distribuiti male, e segni di speranza non se ne vedono. Nei nostri tempi, nessuna democrazia era mai stata sottoposta a uno stress simile a quelli da cui nascono le dittature degli Anni 30. Vediamo un sistema politico e amministrativo corrotto avvitarsi su sé stesso. Il medico-sindacalista ateniese intervistato ieri da questo giornale sosteneva che i tagli di spesa fanno mancare le medicine negli ospedali. Fino a ieri, peraltro, risultava come prassi corrente rivendere all'estero, dove i prezzi sono più alti, i medicinali acquistati dal sistema sanitario pubblico greco. Non a caso la spesa pro capite per farmaci l'anno scorso è stata oltre il 15% superiore rispetto all'Italia, benché il reddito sia alquanto più basso. In questo caso come in altri, la corruzione che pervade il sistema scarica tutto il peso dei sacrifici sui più deboli, ovvero su chi non fa parte di una clientela o di una categoria protetta. Peggio ancora, l'incapacità di toccare i privilegi blocca ogni tentativo di rivitalizzare l'economia. Ai deputati risulta più facile aumentare le tasse a tutti che pestare i piedi a gruppi di interesse compatti. Dopodiché una amministrazione corrotta riesce a riscuotere le maggiori tasse solo dai soliti noti, mentre i furbi se la cavano (portare l'aliquota Iva dal 19 al 23% non ne ha accresciuto il gettito). Il sindacato dei poliziotti ellenici vorrebbe mettere in galera gli inviati della «troika»

(Commissione europea, Bce, Fondo monetario). Eppure a tormentare la «troika» è assai più la mancanza di riforme strutturali. Ad esempio, poco o nulla si è fatto in materia di privatizzazioni, perché i politici non volevano rinunciare a strumenti di potere. E perché mai un Paese in queste condizioni è pronto a tagliare le spese militari solo se «non pregiudicano le capacità difensive»? Dall'altro lato dello Ionio arrivano a punte estreme fenomeni che ben conosciamo. Ce ne rendiamo conto, tanto da ripetere «non siamo come la Grecia» un po' troppo spesso. Più efficace è invece dire che i sacrifici non li facciamo perché ce li chiede l'Europa ma per il nostro futuro. Questa è la chiarezza che è finora mancata in Grecia, grazie anche a procedure di decisione europee che rendono agevole lo scarico di responsabilità. Forse la gente che protesta in piazza ad Atene è ormai troppo esasperata per spiegargli che un Paese non può campare producendo 100 e consumando 110, come era avvenuto grazie ai crediti di quella finanza internazionale che poi ha avuto paura delle proprie dissennatezze. È comprensibile l'indignazione contro una macchina politico-burocratica che preme sul Paese come un tumore; ma alle prossime elezioni pare non ci sarà molta scelta tra rivotare chi ha falsificato i bilanci pubblici o gonfiare partiti estremisti privi di ricette. Il voto di ieri sera nel Parlamento non risolve nulla, allunga i tempi di qualche mese. La vera scadenza diventa ora un'altra: nel corso del 2012 il bilancio dello Stato greco arriverà all'«attivo primario» ossia eliminerà tutto il deficit non causato da pagamento di interessi su debiti. A quel punto, l'insolvenza totale diventerà una tentazione; non è facile capire se più per i greci, o per chi in Europa vuole abbandonarli a sé stessi. Le ripercussioni di un eventuale default sembrano ora meno difficili da assorbire. Ma quali speranze potrà infondere, dopo, una politica europea che ha permesso ai greci di dipingere i tedeschi come sadici aguzzini, e ai tedeschi di disprezzare i greci come dei fannulloni bugiardi?

## "La Grecia è il primo passo. Adesso tutti i Paesi Ue continuino con le riforme"

Marco Zatterin

Bruxelles - Non è finita. «È più urgente che mai adattare i sistemi pensionistici al cambiamento economico e alla nuove realtà demografiche», avverte la Commissione Ue, per la quale rivedere ulteriormente la previdenza europea «è essenziale per migliorare le prospettive di crescita»: gli interventi «sono urgentemente richiesti in alcuni paesi per ripristinare la fiducia nei conti pubblici». Non fanno nomi a Bruxelles, dove l'Italia viene ricordata per le tre azioni correttive del 2011, l'età pensionabile ora fra le più alte, ma anche per la spesa previdenziale record. L'idea però è che in futuro nessuno sarà immune. La popolazione invecchia, ci sono meno giovani, i bilanci sono poveri. Riformare si deve. Ancora. **I prossimi passi da fare.** Non è una dannazione imposta solo alla Grecia. L'Ue sollecita tutti i suoi soci a una virtuosa contabilità come arma anticiclica e segna il cammino con due documenti in arrivo in settimana: il rapporto del commissario economico Olli Rehn sulla «prevenzione e la correzione degli squilibri macro-economici» (atteso domani) e il Libro bianco sulla «Sostenibilità delle pensioni» scritto dal titolare del welfare, László Andor (giovedì). Nel primo testo, esercizio imposta dalle nuove regole di vigilanza macroeconomica rafforzata, il finlandese ammette che l'Italia è nel gruppo di coda quanto a dinamismo di sistema. Nella bozza di decisione di Rehn, con Cipro e Spagna (più Ungheria fuori Eurolandia) è catalogata fra i casi che richiedono una «investigazione approfondita», quelli appena migliori di un secondo gruppo sotto la lente: Belgio, Francia e Regno Unito. Curioso che la Bulgaria stia meglio dei precedenti sei. **La competitività italiana.** La colpa è dei due cancri di sempre, l'alto debito (120% del pil, il terzo peggiore dell'Ue) e l'emorragia di competitività che ha segnato gli ultimi vent'anni. Secondo i dati della Commissione, la crescita della produttività oraria del lavoro dalle nostre parti è rimasta ferma negli ultimi dieci anni, mantenendo il Paese ben sotto i diretti rivali, come Germania, Francia e Regno Unito. Rispetto al 2000, annota Bruxelles, la concorrenzialità dei listini del «made in Italy» ha perso dieci punti. Berlino, con le riforme, è riuscita a guadagnarne 15. Tanto basta per un richiesta di riforme, a partire dal costo del lavoro e lo spostamento della fiscalità dai motori dell'economia reale ai consumi. Mali noti, per il Belpaese, alla cui manutenzione il governo Monti ha cominciato a mettere mano con convinzione. Oltre all'avviato consolidamento dei conti pubblici, spiegano fonti europee, Bruxelles ritiene che Roma della intervenire sui meccanismi salariali e sviluppare una politica occupazione più attiva: preoccupa l'assenza dei giovani dal mercato del lavoro e il tasso di partecipazione femminile più basso dell'Europa, al netto di Malta. **«Più liberalizzazioni».** Il consenso per le politiche di liberalizzazione dei servizi è pieno, come quello a sostegno di piccole imprese, ricerca e innovazione. Allarma infine la perdita di quote di mercato per l'export (-19% in 5 anni, scrive la Commissione), anche se dal complesso dei dati il quadro sembra meno negativo del giudizio che comporta. I consigli si ammorbidiscono sul fronte pensioni, anche perché la Commissione ritiene che il modello che si discute in riva al Tevere sia virtuoso: al punto che, senza altri interventi, il potere d'acquisto dei pensionati nel 2048 è stimato in calo di circa il 5%. Il problema, si legge nella bozza del documento di Andor, è il cambiamento di un contesto complessivo in cui nessuno si salva. «Di qui al 2060 la vita si allungherà di 5-7 anni, mentre i numeri della popolazione attiva diminuiranno». Il sacco della previdenza è pesante, vale ora il 10% del Pil europeo - risultato medio fra il 6% irlandese e il 15 italiano - ed è stimato di 2,5 punti più elevato di qui a metà secolo. Che fare? Le politiche previdenziali sono competenza delle capitali. Tuttavia, i suggerimenti non mancano. Laddove necessario si deve legare l'età di fine lavoro alle aspettative di vita; limitare l'accesso agli schemi di prepensionamento; sostenere vite lavorative più lunghe con formazione e opportunità; equiparare la situazione di donne e uomini; favorire la previdenza privata. **Al lavoro più a lungo.** L'allungamento dell'età pensionabile, come nei casi di Francia e Italia, è valutato un male necessario. Andor sottolinea che non si tratta di creare un confronto fra generazioni: «Gli stati con più occupazione per i più anziani sono anche quelli che hanno più giovani impegnati». Si tratta di combinare previdenza e impiego, riformulando il mercato di attivi e passivi. «Più posti ci sono e più c'è sviluppo» è la morale del Libro bianco. Adesso va tradotta in pratica. Pure in fretta, se possibile. La crisi non fa sconti a nessuno.

## Vado in piazza contro Putin ma non so cosa mettermi – Lucia Sgueglia

Mosca - I nuovi Romeo e Giulietta russi si innamorano marciando contro Putin. Look da rivoluzionari, cantano a memoria le nuove hit dissidenti. E' anche questo, il risultato di oltre due mesi di inattesa «primavera politica» a Mosca.

Dopo il conformismo degli anni putiniani, torna di moda l'idealismo. La creatività è esplosa in piazza, tra slogan ironici, manifesti irriverenti e performance di strada. Ora, dopo 20 anni in cui «impegno» equivaleva a una parolaccia, lo spirito della piazza comincia a riversarsi nell'arte. Dal cinema alla musica, dalle mostre alla moda, il tormentone è ovunque. Le performance isolate, come quelle del gruppo Voina (Guerra), artisti-attivisti sociali al limite del teppismo, o le «monstrazie» di Artem Loskutov a Novosibirsk regolarmente sanzionate dalla polizia, diventano cortei e flash-mob, e in attesa del voto del 4 marzo se ne stanno preparando decine, la protesta entra nel mainstream culturale. Il cinema fiuta una nuova audience e arriva una docu-fiction (prodotta nientemeno che da Timur Bekmambetov, regista di blockbuster prestato a Hollywood), che vedrà protagonisti una giovane pasionaria dell'opposizione e un «Omon», membro della polizia antisommossa russa che fino al 4 dicembre scorso, giorno del voto alla Duma che ha dato la stura alle proteste antibrogli, era nota per picchiare duro i dimostranti. Simbolo di «due parti della società russa che oggi si contrappongono e rischiano lo scontro, una cronaca del nostro tempo», spiega il direttore Nikita Trynkin precisando: «Una storia d'amore tesa e tragica, non un film politico». Finora la politica era tabù nel cinema russo, specie quello destinato alla tv. Ma anche la moda si fa influenzare dalla «rivoluzione hipster»: una parola di cui qualche sera fa, intervistato da Xenia Sobchak sulla tv trendy Dozhd, il leader comunista Ziuganov, candidato alle presidenziali, ha confessato di non conoscere il significato. A fissare la svolta, dopo il kitsch degli Anni 90 e il «glamour» del 2000, è il blog «Moda sulle barricate» ([www.fashionprotest.ru](http://www.fashionprotest.ru)), un'idea dello stilista Aleksandr Arutiunov: «Non ci sono più dubbi, salire sulle barricate è una nuova tendenza. Questo blog parla di persone che la rendono elegante e dignitosa. Personaggi, regole di stile, e tutto ciò che può esservi in comune fra rivoluzione e moda - o il contrario, decidete voi». Tanti post e foto: il look del perfetto rivoluzionario (a vincere la competizione per i maschi è il blogger Alexei Navalny); gallerie di ragazze e ragazzi in piazza, flashback di stile dalle rivoluzioni «colorate» al golpe a Mosca nel 1991, al 1968 a Parigi. Out: il tacco 12. In: i valenki, mitici stivali di feltro dell'Armata Rossa rispolverati per contrastare il gelo. Magari in versione fucsia. E il thermos griffato. Out: «lavorare per il potere e per far soldi». In: usare la politica «come fonte di ispirazione», per esempio per la t-shirt col volto del miliardario Prohorov. La sezione «sistema multipartitico» suggerisce il look per diversi partiti, rigorosamente griffato. Nelle gallerie d'arte si inaugurano mostre in tema: da Paperworks «Per elezioni libere» unisce nomi stranoti come Dmitri Gutov a nuove leve. Alla «Rivoluzione Bianca all'Ottobre rosso», la street art più povera e spontanea nata intorno alle proteste e sul web (svetta P183, il «Banksy russo»), primo bersaglio Putin. Al Centro di Arte Contemporanea un ciclo di seminari su «Arte e Politica - lo specchio infranto del Potere». La prospettiva è storica, ma l'ideatore Sergey Hachaturov commenta: «Da noi arte e politica hanno sempre confinato, è un leitmotiv dai Soviet alla Soz-Art a oggi, coi web-attivisti. Riguarda il rapporto col potere, ora pienamente screditato». E i fotografi Liudmila Zinchenko e Artem Zhitenev immortalano i dissidenti rifacendosi alla pittura classica e all'estetica delle masse pre-rivoluzionarie. Si protesta anche a teatro, nella scena off di Teatr.doc che dal 14 ha in cartellone il Berlusputin, un Dario Fo rivisitato alla russa. Le Pussy Riot, punk-band femminista, portano fin sulla Piazza Rossa le loro performance-blitz illegali e provocatorie: «Rivolta in Russia - il carisma della protesta/Rivolta in Russia - Putin ha paura!», prima di venire fermate dalla polizia. La «agit-art» ha una lunga tradizione, e l'arte di strada rende difficile la repressione. Come dice Vor, fondatore del gruppo Voina, un altro che in cella è di casa: «In Russia protestare è un lavoro creativo. Lavorare per la rivoluzione e prenderla in mano è un dovere degli artisti, dall'Ottobre in poi».

**Repubblica – 13.2.12**

## **La Grecia brucia** – Piergiorgio Odifreddi

La Grecia è arrivata alla resa dei conti. Il Parlamento si accinge a capitolare di fronte al plotone d'esecuzione costituito dalla cosiddetta troika, formata dall'Unione Europea, la Banca Centrale Europea e il Fondo Monetario Internazionale. La società civile sta protestando violentemente di fronte al Parlamento. Il primo ministro Papademos, alter ego del nostro Monti, ha dichiarato che «il vandalismo e la distruzione non hanno un posto nella democrazia»: le stesse parole usate ieri, in maniera preventiva, dal nostro presidente Napolitano. Naturalmente, i mandanti (im)morali della troika, e gli esecutori materiali del governo greco, presentano le misure che stanno per essere adottate come «inevitabili e necessarie»: le stesse parole che abbiamo sentito anche noi, fino alla nausea, dal colpo di mano del 9 novembre 2011 a oggi. E queste misure (udite, udite!) consistono in: «Una radicale riforma del mercato del lavoro, con una profonda liberalizzazione. Una diminuzione di oltre il 20% del salario minimo garantito, e un taglio delle pensioni. Una drastica economia di spesa in settori pubblici, come gli ospedali e le autonomie locali. E la vendita dei gioielli di famiglia, come le quote pubbliche in petrolio, gas, acqua e lotteria». Queste misure non si chiamano «austerità», o «sacrifici», ma distruzione dello stato sociale e svendita del pubblico al privato. Esse sono dello stesso tenore, vanno nella stessa direzione, e sono ispirate dalla stessa insana ideologia, delle «riforme» che il nostro governo sta cercando di far passare anche da noi. E che, per ora, il nostro popolo ex-sovrano ha mostrato di accettare con maggior spirito di sopportazione, e minor spirito di sopravvivenza, di quello greco. Nel suo editoriale di ieri su Repubblica, parlando delle conseguenze del possibile default della Grecia, del Portogallo e dell'Irlanda, Scalfari ha scritto che «il fallimento di due o tre paesi dell'Eurozona avrebbe ripercussioni molto serie sul sistema bancario internazionale, obbligando gli Stati nazionali a nazionalizzare totalmente o parzialmente una parte notevole dei rispettivi sistemi bancari». Ma, più che una minaccia, questa dovrebbe essere percepita come una speranza! Perché ormai è chiaro che le banche hanno una buona parte di responsabilità nella crisi mondiale, avendola fomentata con una manovra di strozzinaggio in due tempi: dapprima, finanziando e comprando una larga parte dei debiti sovrani degli stati, e poi, minacciando di chiederne la restituzione. Gli uomini delle banche al governo, in Grecia come in Italia, ci spiegano che dobbiamo piegarci al ricatto, pagando il riscatto della svendita dello stato. I dimostranti di Atene dimostrano, appunto, che si può dire no agli strozzini, anche quando ti puntano la pistola alla tempia, e sono pronti a premere il grilletto.

## **"Sarà una vittoria comunque vada. Ora si sa che l'amianto è un killer" – Meo Ponte**

"Chissà se il signor Stephan Schmidheiny che si picca di essere un filantropo ci ha mai pensato davvero a tutti i morti che ha fatto la sua azienda. Me lo chiedo ogni giorno, in particolare ogni volta che al nostro comitato arriva la notizia che hanno scoperto un nuovo malato o che qualcun'altro se n'è andato, ucciso dall'amianto..." dice Romana Blasotti Pavesi, 83 anni, presidente del Comitato Familiari Vittime dell'Amianto di Casale e Cavagnolo. **Questa mattina, dopo anni di lotte, finalmente la sentenza...** "Ed è una grande vittoria per noi. Qualunque sia la decisione dei giudici. Pensi che nell'83 non solo io ma neanche il mio medico di famiglia sapeva che cosa fosse il mesotelioma pleurico. E ora invece a Casale sono arrivati persino dal Giappone per capire come fare le bonifica per eliminare questa peste del polverino...". **Che cosa le ricorda il 1983?** "E' l'anno in cui ho perso Mario, mio marito. Aveva lavorato nello stabilimento dell'Eternit per 18 anni. Quando si ammalò era in pensione da due mesi. Il mesotelioma l'ha ucciso prima che potesse compiere sessantuno anni. La sua morte è stata solo l'inizio. Nel 2000 è mancata mia sorella, nel 2003 suo figlio che aveva solo 50 anni e una mia cugina e nel 2004 mia figlia che non ha superato la cinquantina. E nessuno di loro aveva mai lavorato nello stabilimento". **Si dice che le vittime dell'amianto siano così tante da non poterne fare un elenco preciso. E' vero?** "Sì. In più nonostante la ricerca che ormai va avanti da anni è ancora impossibile capire la reale fisionomia di questo maledetto mesotelioma. Non c'è un caso che assomigli all'altro, ogni malato ha una storia particolare. Di certo si continua a morire d'amianto qui a Casale. Nel 2011 tra malati e vittime abbiamo contato 58 casi. Negli anni scorsi eravamo sempre rimasti sotto la soglia dei cinquanta. Ora abbiamo registrato questa impennata...". **Nonostante la bonifica?** "La fabbrica è stata aperta nel 1907 ed è rimasta in funzione sino al 1986. Si immagini quanto tempo ha avuto per avvelenare l'ambiente. La bonifica è iniziata nel 2000 e si è conclusa nel 2006 ma, a mio parere, ha ripulito soltanto il cinquanta per cento della città. Un anno fa in una scuola superiore dove già erano stati eseguiti dei lavori di bonifica sul tetto si è scoperto per caso che l'amianto era ancora sotto i pavimenti. Per anni la gente, ignorando il pericolo, ha fatto le vacanze su una spiaggia sulla parte destra del Po che era in realtà il deposito delle scorie di lavorazione scaricate nel fiume". **L'ultima sua battaglia è stata contro la decisione della giunta di accettare il risarcimento proposto dal signor Schmidheiny. Perché l'amministrazione comunale in un primo momento aveva deciso di accettare quei soldi?** "Non sono mai riuscita a capirlo. So solo che il nuovo sindaco quando ha deciso di farlo mi ha avvisato e quel giorno mi ha detto che fortunatamente l'amianto aveva risparmiato la sua famiglia. La giunta però aveva preso una decisione che andava contro quello che voleva la città. In tutti questi anni non ho mai pensato una sola volta al risarcimento: come tutti coloro che a loro spese hanno capito la pericolosità dell'amianto ho avuto un unico obiettivo, quello di far capire al mondo il rischio di certe produzioni industriali". **Dopo una vita passata a lottare che cos'ha imparato?** "Che la vita è il bene più prezioso che ci sia. E che non c'è nulla che possa giustificare uno stillicidio di morti come è accaduto a Casale. Non ci sono profitti, non ci sono soldi che possano rendere comprensibile la strage che ha fatto quella fabbrica dove avevano appeso cartelli che vietavano il fumo perché "cancerogeno". Ecco cosa ho imparato...".

## **La falsa leggenda dei ragazzi bamboccioni – Ilvo Diamanti**

Non è chiaro cosa sia successo ai giovani. Divenuti, all'improvviso, impopolari. Bersaglio di battute acide e ironiche. Da quando, nel 2007, Tommaso Padoa-Schioppa, allora ministro dell'Economia e delle Finanze nel governo Prodi, invitò le famiglie a mandarli fuori di casa. I "bamboccioni". Incapaci di crescere, di assumersi responsabilità, di conquistarsi l'autonomia. I giovani. Fino a ieri simbolo del futuro, del progresso, del domani che è già qui. Motore dell'economia: consumo e consumatori. Sono passati di moda, molto in fretta. Sulla scia di Padoa-Schioppa, nelle ultime settimane, altri "professori" e altri "tecnici di governo" li hanno presi di punta. Un vice-ministro ha definito "sfigati" gli studenti - o sedicenti tali - che, a 28 anni, non si sono ancora laureati. Mentre il Presidente del Consiglio ha affermato che i giovani devono scordarsi il lavoro fisso a vita. Perché, fra l'altro, è "monotono". E la ministra Cancellieri ha recriminato sui giovani che pretendono "il posto fisso nella stessa città, vicino a mamma e papà". Così i giovani hanno smesso di rappresentare il "futuro" e sono divenuti simbolo della resistenza al cambiamento e alla modernizzazione. Al pari di altre categorie. I tassisti e i notai. I pensionati e le pensioni. I sindacati e il famigerato articolo 18. I "politici". I giovani: sono invecchiati in fretta, nella rappresentazione pubblica. Un freno alla modernizzazione. Nel discorso tecnocratico. Ma anche nella retorica mediale, trainata dai talk show e dall'infotainment. Le loro proteste, nelle scuole e nelle piazze, per questo, vengono etichettate come battaglie di retroguardia. I giovani: gli irriducibili del posto fisso. Eredi del sistema di garanzie ottenute negli anni Settanta. Divenute, oggi, vincoli. Tuttavia, non è chiaro di cosa siano, davvero, responsabili. Di quali colpe si siano macchiati. I giovani. A guardare dati e statistiche, a leggere le loro storie, molte "accuse" nei loro riguardi appaiono, francamente, prive di fondamento. I giovani devono scordarsi la monotonia del posto fisso, si dice. E il 30% dei giovani, in effetti, vorrebbe un lavoro sicuro (Demos-Coop, maggio 2011. Un dato analogo a quello proposto da Mannheimier ieri sul Corriere). Ciò significa, però, che il rimanente 70% antepone altri requisiti. Non ritiene il lavoro fisso una priorità. Peraltra il 65% dei giovani occupati (Demos-Coop, maggio 2011) considera il proprio lavoro "precario" oppure "temporaneo". E il 60% pensa che, fra uno-due anni, avrà cambiato lavoro. D'altronde, il "posto fisso", per loro, di fatto non esiste. Anzi, per molti giovani, non esiste neppure il lavoro. L'Istat, nelle settimane scorse, ha stimato il tasso di disoccupazione giovanile oltre il 30%. Il più alto dell'Eurozona. (Ma è molto più elevato tra le donne e sale al 50% nel Mezzogiorno). Le statistiche ufficiali, inoltre, valutano il peso dei lavoratori atipici e irregolari oltre il 30% tra i giovani (e intorno al 15% nella popolazione). Ma il fenomeno più significativo è riassunto dai "Neet" (acronimo della definizione inglese: Not in Education, Employment or Training). Quelli che "non" lavorano e "non" studiano. Sono oltre 2 milioni e 200 mila. Sospesi. Sulla soglia, fra studio e lavoro. Senza riuscire a entrare né di qua né di là. Difficile considerarli "partigiani del posto fisso". Visto che di fisso hanno solo la precarietà. Ma anche l'indisponibilità a lasciare la famiglia e la casa di origine mi pare una leggenda. Tutti quelli che possono, durante il percorso universitario, se ne vanno lontano. Svolgono un periodo di studi (utilizzando il programma Erasmus) in Università straniere. Svolgono stages, dottorati, corsi di formazione e perfezionamento in diverse città

italiane, europee. Americane. D'altronde, 6 persone su 10 ritengono, ragionevolmente, che per ottenere un lavoro adeguato alle proprie competenze e per fare carriera, i giovani debbano andarsene dall'Italia (Demos-Coop, maggio 2011). Una convinzione che cresce particolarmente fra i più giovani. Alcuni anni fa (Demos 2004), oltre quattro giovani su dieci, residenti nel Mezzogiorno, si dicevano pronti a trasferirsi nel Nord o all'estero, pur di trovare lavoro. Difficile trattare da "bamboccioni" i giovani italiani. Che, al contrario, si sono ormai abituati a una vita da precari, al lavoro "temporaneo". Ma proprio per questo utilizzano la famiglia e la casa di famiglia come una risorsa. Un salvagente. Una stazione di passaggio. Peraltro, non è facile staccare i giovani da casa, allontanarli dalla famiglia, in un Paese "immobiliare" come il nostro. Dove quasi 8 famiglie su 10 hanno la casa in proprietà. E il 20% ne ha almeno due. Dove il mercato degli affitti è limitato e caro. Basti pensare al costo di un posto letto per gli studenti universitari. Per questo non è chiaro perché a "liberare" l'Italia dal peso del passato debbano essere proprio loro. I giovani. Quegli "sfigati". Come se la società e il mercato del lavoro fossero davvero "aperti", regolati dal merito. Non è così. Lo dimostrano molte ricerche. Dalle quali emerge che, secondo 7 italiani su 10, le disuguaglianze sociali dipendono, soprattutto, dalla famiglia e dalle amicizie (Demos per Unipolis, gennaio 2012). D'altronde, lo pensano anche gli imprenditori, cioè, i "datori" di lavoro (Demos per Confindustria, gennaio 2010). I quali, per primi, tendono a riprodursi per via familiare. (Come le "classi dirigenti", d'altronde: professori universitari, giornalisti, politici, liberi professionisti....). Perché prendersela con i giovani, "questi" giovani? In via di estinzione, dal punto di vista demografico. Perché non hanno futuro: 8 persone su 10 si dicono certe che i giovani non miglioreranno la posizione sociale dei loro genitori. Ancora: il 50% dei giovani (ma di più, tra gli studenti universitari) pensa che sia necessario stipulare un'assicurazione integrativa, perché non disporrà mai di una pensione (Demos per Unipolis, gennaio 2012). Questi giovani "sfigati". Senza pensione. Per molto tempo, per sempre, faranno un lavoro atipico e precario. Sicuramente non "monotono". E, per pagare il debito pubblico accumulato da decenni, dovranno sopportare grandi sacrifici. Per molto tempo ancora. Forse, il motivo di tanto accanimento è proprio questo. Perché se il mercato del lavoro è chiuso, il debito pubblico devastante, il sistema pensionistico in fallimento, il futuro dei giovani un buco nero, non è per colpa loro, ma delle generazioni precedenti. Dei loro padri e dei loro nonni. Della generazione di Monti, Fornero e Cancellieri. Della "mia" generazione. Forse è per questo che ce la prendiamo tanto con i giovani. Per dimenticare e far dimenticare che è colpa nostra.

## **Il dovere della notizia** – Massimo Giannini

Non c'è bisogno di aver letto la "lezione" di Joseph Pulitzer alla Columbia University, per sapere che "un giornalismo onesto e indipendente è la forza più possente che una civiltà moderna abbia mai sviluppato". Per questo, pur prendendo atto della smentita congiunta di Palazzo Chigi e della Cgil a proposito dell'incontro segreto tra Monti e Camusso per concordare una riforma dell'articolo 18, non possiamo che confermare la veridicità della notizia. Esprimiamo la massima considerazione nei confronti del presidente del Consiglio, di cui apprezziamo l'impegno profuso per mettere in sicurezza il Paese e modernizzare la sua economia. Abbiamo un profondo rispetto per il segretario generale del più importante sindacato italiano, di cui comprendiamo lo sforzo nel tutelare i suoi iscritti e al tempo stesso allargare la base della sua rappresentanza sociale anche ai giovani, ai precari e agli "invisibili" del mercato del lavoro. Ma vorremmo assicurare entrambi. Nel metodo, nella sua lunga storia Repubblica non ha mai avuto l'abitudine di "inventare" notizie "assolutamente infondate". Meno che mai per "forzare la mano" di qualcuno. Il compito di un giornale "onesto e indipendente", appunto, è sempre e solo quello di cercare informazioni, verificarle attraverso fonti sicure e attendibili, e poi pubblicarle. È quello che è accaduto anche in questa circostanza. La notizia di un faccia a faccia tra Monti e Camusso ci è arrivata da una fonte sicura e attendibile. Ci è stata confermata da ambienti autorevoli. L'abbiamo pubblicata, com'era nostro dovere, senza porci la solita, insinuante domanda che inquina da troppo tempo il discorso pubblico italiano: cui prodest? Non è un nostro problema. Un quotidiano ha un solo "giudice", al quale rendere conto ogni giorno con la qualità della sua informazione: il lettore. Tutto il resto non conta. Nel merito, né Palazzo Chigi né la Cgil possono smentire (e infatti non lo fanno) che il confronto sulla riforma dell'articolo 18 sia ormai prossimo a una svolta. Questo è, a prescindere dalle posizioni "note e stranote" della Cgil. Non si vede perché pubblicare un retroscena che spieghi questo livello più avanzato della trattativa debba essere interpretato come un tentativo di "far saltare il confronto" o di esercitare "pressioni improprie". Per confortare questa lettura vagamente complottista, tra l'altro, la Cgil incappa in un palese salto logico. Recita il comunicato: "Prima due fondi di Scalfari, ora una notizia falsa in prima pagina: chi vuole forzare la mano?". La risposta è: nessuno. E non si vede quale possa essere il nesso tra il retroscena di Claudio Tito pubblicato ieri e gli editoriali di Eugenio Scalfari pubblicati la settimana scorsa. La prima è una notizia, i secondi sono opinioni. Con una notizia non si può polemizzare. Su un'opinione si può discutere, come in effetti ha fatto la Camusso, rispondendo per lettera al nostro giornale e confutando la tesi di Scalfari sul riformismo di Luciano Lama. Quello che non si può fare è collegare idealmente e strumentalmente le due cose. Come se Repubblica avesse orchestrato una qualche oscura e misteriosa "campagna". Per fare cosa, poi? Mettere la Cgil con le spalle al muro, per aiutare il governo (come sembrava trasparire tra le righe nella lettera di risposta della Camusso al primo editoriale di Scalfari)? O far saltare la trattativa con le parti sociali, per sabotarlo (come sembra emergere dal comunicato stampa di ieri)? Nessuna forzatura, nessun sabotaggio. Solo libera e corretta informazione. Se poi da tutto questo scaturirà un buon accordo per modernizzare il nostro mercato del lavoro, senza far strage dei diritti ma estendendoli a chi non ne ha alcuno, sarà tanto meglio per l'Italia.

## **E il Professore accelera sulla riforma. "Ora si può approvare entro marzo"**

Claudio Tito

MARIO MONTI vuole accelerare sulla riforma del lavoro. Il premier è infatti convinto che il patto stretto con il segretario della Cgil, Susanna Camusso, possa reggere. Del resto, fin dall'insediamento del governo il premier era consapevole che il passaggio più complicato per l'intero pacchetto economico era rappresentato dal dialogo con il sindacato di Corso Italia. L'intesa con la Cgil era la premessa per evitare una esasperata tensione sociale e blindare l'appoggio del



Pd. Non a caso, proprio il capo dei Democratici, Pierluigi Bersani, pochi giorni fa aveva spiegato in un'intervista a Repubblica che il suo partito avrebbe "accettato qualunque accordo nato al tavolo con le parti sociali". Comprese, quindi, modifiche o correzioni all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Ma soprattutto a Palazzo Chigi sanno che un intervento così delicato deve essere varato in tempi brevi. Evitando di superare la data del prossimo appuntamento elettorale amministrativo di maggio. Dopo quel voto sarà più complicato per i partiti che sostengono Monti accogliere una riforma che nell'elettorato può essere considerata impopolare. Alcune delle forze politiche impegnate nella maggioranza potrebbero essere penalizzate dal voto locale e quindi reagire anche rispetto all'attività dell'esecutivo. Senza contare che un po' tutti mettono nel conto che dalla primavera partirà di fatto la campagna elettorale per le politiche del 2013. Il Professore dunque cerca di stringere i tempi. E nei prossimi giorni tornerà anche a sentire l'opinione dei segretari Bersani, Casini e Alfano. Con ogni probabilità dopo l'approvazione al Senato del provvedimento sulle liberalizzazioni sul quale il governo è pronto a porre la questione di fiducia. Il testo della riforma del lavoro - negli obiettivi della presidenza del consiglio - deve essere predisposto entro marzo. L'ipotesi più probabile è che prenda la forma di un disegno di legge delega. Non un decreto - verrebbe considerato una forzatura - ma nemmeno un semplice disegno di legge con tempi di esame in Parlamento troppo lunghi. Al momento, però, lo snodo più intricato è rappresentato appunto dal rapporto con i sindacati. Come sempre è accaduto in passato le trattative ufficiali su questioni fondamentali sono accompagnate anche da contatti e incontri riservati. Famosi i faccia a faccia tra Luciano Lama e Gianni Agnelli. Pure in questo caso è stato così. E anche in passato è capitato che alcuni di questi colloqui venissero rivelati dalla stampa. Basti pensare che dopo il faccia a faccia tra Monti e la Camusso a novembre durante le consultazioni per la formazione della squadra governativa, ci sono stati almeno altri due confronti ufficiosi e informali: uno a dicembre e uno a febbraio. E anche a margine dell'ultimo vertice ufficiale con le parti sociali convocato il 2 febbraio scorso, il premier e la Camusso hanno avuto l'occasione di scambiarsi privatamente alcune impressioni. Soprattutto sulla frase pronunciata dal capo del governo sulla "monotonia" del posto fisso. Una procedura che certo non sorprende e non rappresenta un unicum. Sta di fatto che - al di là delle smentite - il confronto tra Palazzo Chigi e sindacati è vicino a una svolta. La disponibilità di Cisl e Uil a discutere temi fino a poco tempo fa inagibili, ha fatto breccia anche nell'organizzazione guidata da Camusso. E si basa su due pilastri fondamentali: la stabilizzazione dei precari attraverso una sospensione temporanea - non superiore ai tre o quattro anni - dell'articolo 18 e un'interpretazione giudiziaria della stessa norma meno rigida. Una richiesta quest'ultima avanzata peraltro sai da Monti, sia dal segretario del Pd Bersani. Una soluzione che in qualche modo viene considerata una mediazione accettabile da entrambe le parti. Certo, come è accaduto per l'ultima riforma delle pensioni, non si tratterà di una normativa che i sindacati sposeranno in pieno. Anche perché soprattutto la Cgil deve fare i conti con la resistenza di una parte dei suoi iscritti. Ma su alcuni principi-base, dopo un'iniziale diffidenza, tra il premier e la leader sindacale si è di recente aperto un canale di dialogo.

## **Megastore con vista su Rialto. Il progetto che divide Venezia** – Salvatore Settis

Dopo le navi-grattacielo, nuove delizie sono in arrivo a Venezia per gli amanti dello snobismo low cost di guardare, ed essere guardati, da una sommità. Basterà salire sulla neo-terrazza in cima al Fondaco dei Tedeschi, passando dal neo-centro commerciale Benetton, per guardare dall'alto il ponte di Rialto e il Canal Grande. Una "vista mozzafiato", pazienza se a scapito della legalità e della storia. E questo mentre il governo, inspiegabilmente, ha bloccato (lo denuncia Italia Nostra) il decreto che vieta l'ingresso delle imbarcazioni oltre le 30mila tonnellate, con legioni di vacanzieri intenti a guardare dall'alto in basso il Palazzo Ducale. Il Fondaco dei Tedeschi fu costruito ai primi del Cinquecento per "la Nazione Germanica, che concorreva a Venezia con le sue merci e le conservava in questo luogo. Le galee Viniziane, portando le spezierie di Levante, le diffondevano per tutte le parti di Ponente [l'Europa del Nord], e i Tedeschi ci portavano ori, argenti, rami e altre robe da le lor terre": così Francesco Sansovino (1581). Le facciate esterne "furono dipinte dà primi uomini d'Italia, vi lavorò Tiziano con sua grandissima lode, e Giorgione da Castelfranco, ambedue principalissimi in queste parti" (sopravvivono pochi frammenti). Dopo esser stato sede delle Poste, il Fondaco è stato acquistato dal gruppo Benetton nel 2008 per 53 milioni, per trasformarlo in un "megastore di forte impatto simbolico". Il progetto prevede non solo l'inserimento di incongrue scale mobili, ma anche la sostituzione del tetto con una terrazza panoramica: l'equivalente, appunto, di una mega-nave piombata nel cuore di Venezia. Lo firma Rem Koolhaas: come ha scritto Giancarlo De Carlo, le operazioni speculative cercano spesso la copertura professionale di grandi architetti (per esempio Norman Foster progettò a Milano il quartiere di Santa Giulia, che doveva sorgere sopra un immenso deposito illegale di scorie nocive). Nuova "terrazza a vasca", rifacimento del lucernario per ricavare un altro piano, demolizione di parti del ballatoio: questi i pesanti interventi del progetto, esposto alla Biennale prima di presentarlo in Comune, con l'aria di voler forzare la mano. Il sindaco Orsoni allora fu "allibito" di tanta arroganza, ma si è ridotto a più miti consigli e ha docilmente firmato, il 28 dicembre, una convenzione con Benetton. Che cosa mai avrà piegato il fiero erede dei Dogi? Benetton, dice la convenzione, creerà nel Fondaco "una superficie di vendita non inferiore a mq 6.800", e perciò presenterà svariate domande di autorizzazione edilizia e commerciale, anche in deroga al vigente piano regolatore. Per parte sua, il Comune si impegna a elargire ogni permesso "con la massima diligenza e celerità", e in modo da "non pregiudicare la realizzazione integrale del progetto". La chiave di questa resa incondizionata è nell'articolo 5: il gruppo Benetton si impegna a versare al Comune entro il 30 dicembre 2012 "un contributo in denaro a titolo di beneficio pubblico di sei milioni di euro", ma solo a condizione che il Comune rilasci tutti i permessi necessari entro 12 mesi e che tutti i lavori si concludano in 48 mesi, senza di che l'intero importo dovrà essere restituito, e con gli interessi. In altri termini, per assicurarsi piena e veloce ubbidienza, Benetton versa nelle esauste tasche del Comune una sostanziosa mancia. Se questo esempio sarà seguito, c'è da scommettere che le autorizzazioni edilizie verranno ormai bloccate finché il proprietario interessato non versi "a titolo di beneficio pubblico" una congrua regalia. Se i meno abbienti non possono permetterselo, peggio per loro. Per il Fondaco, gli uffici comunali hanno completato in meno di una settimana l'istruttoria sulle pratiche: quali

sarebbero stati i tempi per un cittadino normale? Sei milioni sono tanti? Sono pochi, se servono ad aggirare le leggi. Secondo la denuncia di Italia Nostra alla Procura della Repubblica e al ministero dei Beni Culturali, alcuni degli interventi previsti "violano le inderogabili prescrizioni conservative" di legge, al punto che possono ricadere sotto le sanzioni non solo del Codice dei beni culturali (art. 170), ma anche del Codice penale (art. 635). Tale è la neo-terrazza "per futili ambizioni di belvedere", "alterazione gravissima che offende la fabbrica", con "stravolgimento strutturale dell'edificio e danno gravissimo alla sua integrità fisica e alla sua identità storica". L'uso commerciale dell'edificio di per sé non è incongruo con la sua originaria destinazione d'uso: Sansovino ricorda che "di fuori lo circondano 22 botteghe, dalle quali si trae grossa entrata", e anche nei piani alti si vendevano mercanzie. Ma la legge prescrive di preservare rigorosamente l'integrità dell'edificio, mentre il progetto Koolhaas la deforma. La Fondazione Benetton da anni coinvolge i cittadini della provincia di Treviso nella conservazione dei Luoghi di valore, un progetto di qualità. Stupisce che nell'adiacente provincia di Venezia un'operazione edilizia dello stesso marchio voglia stravolgere un luogo di altissimo valore come il Fondaco dei Tedeschi. Che Benetton lo stia facendo, secondo la moda dei nostri tempi, a sua insaputa?

## **Lavoro, parità e stop alla violenza. Le nuove sfide per "Se non ora quando"**

Anna Bandettini

Per l'Italia fu un fatto inedito e inaudito: mai si erano viste un milione e mezzo di donne (ma anche parecchi uomini) in piazza in 230 città del paese, unite per chiedere dignità e rispetto in un momento in cui, ogni giorno, venivano calpestati dalla cronaca politica. Inedito anche che una tale mobilitazione fosse stata organizzata in tre settimane senza partiti, senza sindacati, senza formazioni politiche, ma grazie al tam tam telefonico e sul web di alcune donne che avevano intercettato il sentimento del paese e che in breve erano state capaci di coinvolgere migliaia di lavoratrici e precarie, donne laiche e cattoliche, giovani e anziane, di destra e di sinistra, e anche uomini. Era il 13 febbraio 2011. Quel giorno ha segnato, nella storia recente dell'Italia, l'inizio della fine dell'era berlusconiana ma anche il definitivo riconoscimento pubblico del grande patrimonio di esperienza, sapere, pratica del femminismo italiano. E lo slogan di quella manifestazione, "Se non ora quando" (Snoq), è diventato il simbolo e la sigla di una nuova realtà, la prima rete di donne, dove oggi operano associazioni che lavorano già da anni, come Filomena, Di Nuovo, Usciamo dal silenzio e molte altre, ma anche donne di diversa estrazione e provenienza: artiste come Cristina e Francesca Comencini, docenti universitarie come Serena Sapegno e studentesse, donne di destra come Flavia Perina, cattoliche come Silvia Costa. Al compimento del primo compleanno Snoq vanta già sedi e comitati in tutta Italia (perché il rispetto delle esperienze sul territorio è una delle forze da non disperdere); ha organizzato i primi Stati Generali delle donne italiane 6 (lo scorso luglio a Siena) e una seconda manifestazione a Roma 7 (l'11 dicembre) per ribadire al nuovo governo Monti, fresco di insediamento, che "le donne sono una risorsa del paese, necessaria per uscire dalla crisi, che senza le donne non si va da nessuna parte". Soprattutto Snoq è diventato un progetto politico femminile che intende dialogare con le forze politiche e imporre nell'agenda del governo i temi delle donne: a cominciare dalla conciliazione dei tempi casa-lavoro, ai servizi, a una riforma del welfare che non faccia pagare solo alle donne il peso della crisi. "Vogliamo contare nelle decisioni politiche", dicono a Snoq che per questo ha avviato una serie di colloqui ufficiali con la politica a partire dal presidente della Camera, Gianfranco Fini, al ministro Fornero e Susanna Camusso, segretario generale della Cgil. Ma non basta, per il futuro Snoq vuole "segnare una nuova stagione politica con la nostra forza, contare sulla scena pubblica". E dunque, oltre a proseguire l'attività dei comitati territoriali (a Bologna lo scorso 10 e 12 febbraio è stato organizzato un convegno sul lavoro, presto ce ne sarà un altro a Milano sulla rappresentanza), Snoq ha lanciato per i prossimi mesi quattro fronti di impegno: "La battaglia per una effettiva democrazia paritaria nei luoghi dove si decide"; la richiesta del "50-50" (metà uomini metà donne) dalla politica ai consigli di amministrazione. Altro punto di impegno quello sul lavoro (in Italia l'attività femminile si stima intorno al 47 per cento) e sulla "rappresentazione" della donna, in particolare nei mass media, che spesso restituiscono una immagine femminile che non corrisponde alla realtà. Infine, strettamente collegato a questo, il dramma della violenza maschile sulle donne. "Vogliamo avviare - dicono a Snoq - una campagna di conoscenza nelle scuole e nelle università, nei luoghi di cultura perché la violenza si combatte cambiando la mentalità, la cultura che fa della donna un possesso maschile". In collaborazione col ministero dell'Istruzione, delle Pari Opportunità e degli Interni verranno organizzati incontri e spettacoli in particolare per i giovani "perché è ora di aprire in Italia la 'questione maschile': è arrivato il momento che fidanzati, padri, amici, colleghi inizino una riflessione sui propri comportamenti, come le donne hanno fatto ormai da anni: se non ora quando?". Vale anche per gli uomini.

**Corsera – 13.2.12**

## **Molotov e bombe carta in piazza Syntagma - Danilo Taino**

ATENE - Niente racconta la maledizione a cui va incontro l'Europa come gli scontri di Piazza Syntagma, ieri, nel cuore della capitale greca. Violenza e disperazione. Bombe carta, bottiglie, sassi, petardi, molotov. E lacrimogeni e petardi stordenti. Edifici dati alle fiamme, almeno una decina. Presi di mira banche, negozi, cinema. Sessanta feriti, scontri che sono continuati nella notte. Ma, soprattutto, due mondi che si scontrano: il Palazzo e la piazza. Nel Parlamento, in alto su bastioni ornati dalle targhe dedicate agli eroi del passato, i deputati, simboli e scheletro della democrazia, che discutono il piano di austerità imposto, come una pistola puntata alla tempia, dai «salvatori» europei. Assediato, protetto da migliaia di poliziotti imbottiti di gommapiuma, con gli scudi, i lancia-lacrimogeni, le maschere antigas. Intorno, decine di migliaia di manifestanti di ogni età e di ogni classe, la carne della democrazia, che chiedono, sugli striscioni, di «non gettare al vento quello che abbiamo costruito». Una giornata di dramma e battaglia per stabilire chi ha il diritto di decidere il destino, comunque gramo, della Grecia. Nel pomeriggio torna il sole su Atene, dopo il diluvio. Arrivano i primi manifestanti. E i carretti degli hot dog, le signore greche determinate a farsi sentire ma a mani nude.

Sotto gli aranci al centro della piazza, un gruppo di ragazzi monta una tenda con la croce rossa: primi soccorsi, non si sa mai. Si aprono gli striscioni. «Danke Frau Merkel, Merci Monsieur Sarkozy: popoli europei svegliatevi, i prossimi della lista siete voi». Bandiere greche, ma anche falci e martello. Militanti, gente comune, intellettuali: anche Mikis Theodorakis, 86 anni, musicista nel mito, a protestare. Davanti agli occhi della polizia schierata davanti al Parlamento, scudi poggiati a terra e aria ancora distesa, passa un gruppo organizzato: dodici file a passo di marcia, cappucci neri e grigi, manici di piccone con uno straccetto rosso a fare da bandiera: sembrano i Katanga - un po' più trasandati - della Milano anni Settanta. Parecchi hanno maschere antigas, altri mascherine bianche «giapponesi». La folla cresce, arriva da tutte le strade che portano a Syntagma: chiamata dai sindacati maggiori, pubblici e privati, per manifestare contro le nuove misure di austerità in discussione dentro al Palazzo, contro il «Memorandum», come si dice qui, cioè i licenziamenti, il taglio a salari e pensioni, la riduzione dell'assistenza medica chiesti dalla Ue. Alle 17, la piazza è gonfia, piena, e la gente arriva ancora. È chiaro: questa sarà la maggiore manifestazione di protesta dall'inizio della crisi greca, «la più grande in assoluto che io abbia mai visto», dice una signora: decine e decine di migliaia di persone. Un quarto d'ora dopo le cinque del pomeriggio, verso un angolo del Parlamento, si vedono pezzi di marciapiede volare verso la polizia, sassi, legni. Sono i collettivi «anarchici» (si fa per dire), vestiti di nero, arrivati con l'obiettivo - un'illusione - di impedire il dibattito dei deputati. Due minuti e la polizia spara lacrimogeni. Prima un paio, poi parecchi. La gente non respira e deve lasciare la piazza, di corsa, dalle strade da cui arrivano cortei in direzione opposta. Inizia la guerriglia. «Una giornata storica», dice un ragazzo di 23 anni che vorrebbe tornare alla dracma, che cioè la Grecia abbandonasse l'euro: «Almeno decideremo noi del nostro futuro, non voglio arrivare a cinquant'anni in questa crisi». Bottiglie molotov, pezzi di marmo e bombe carta da una parte, lacrimogeni dall'altra. Ore di scontri, in piazza e nelle vie laterali bloccate dai poliziotti. Cariche dei manifestanti organizzati e contro cariche delle forze dell'ordine, i cui cordoni spesso cedono. Qualche volta lo scontro è fisico ma, per lo più, la polizia fa solo muro. Verso sera, qualche centinaio di militanti organizzati conquista alcune vie, dà fuoco a negozi, caffetterie, a un centro commerciale: qualcuno viene arrestato. Davanti al Parlamento la manifestazione rimane pacifica. Una ragazza, avvocato, parla con i poliziotti, giovani come lei ma rigidi, in silenzio, diventati tesi. «Quello che non sopporto - dice - è che io so perché siamo a questo punto, ma loro, questi della polizia, non sanno niente, sono qui e basta». Forse non è proprio così, anche quei giovanotti dietro lo scudo e con i caschi bianchi vivono la crisi drammatica della Grecia, probabilmente il loro padre o la loro sorella hanno perso il lavoro. Ma non sanno da dove si ricomincia, chi ha ragione, come ci si salva. E il fatto è che non lo sa nessuno. Non loro. Non la ragazza avvocato. Non quei deputati dentro al palazzo a discutere del «Memorandum» scritto tra Bruxelles, Francoforte, Berlino e Washington. E, probabilmente, nemmeno i leader della Ue, della Banca centrale europea, del Fondo monetario internazionale sono proprio sicuri che la Grecia si salvi in questo modo. È un pasticcio generale che diventa una maledizione: chi deve decidere? I politici legittimamente eletti, ma ormai sotto la tutela se non l'imposizione straniera, o il popolo in piazza? Dov'è il cuore della democrazia? Nel caffè della Starbucks e nella filiale della Eurobank che ieri sera bruciavano? Nell'odore di lacrimogeni che a un certo punto è entrato nell'aula del Parlamento mentre i deputati discutevano? Nella moneta unica, in crisi, che chiede una disciplina generale anche se mai votata? Questo sì è chiesta ieri la Grecia. E l'ha chiesta a tutta l'Europa.

## «Situazione gravissima ma niente nostalgie militari. Confidiamo nel premier»

Antonio Ferrari

ATENE - Nella Grecia degli Anni 60, le turbolenze politiche, le violenze di piazza, l'impossibilità di avere una maggioranza di governo, l'assassinio del deputato di Salonico Grigoris Lambrakis da parte di servizi segreti devianti portarono poi al colpo di Stato militare del 1967, che umiliò il Paese con una dittatura durata sette anni. In quel periodo si colloca il celebre libro di Vassili Vassilikos «Z-l'orgia del potere», poi diventato un film di straordinario successo, girato da Costa Gavras e interpretato da Irene Papas, Yves Montand, Jean-Louis Trintignant e Renato Salvatori.

**Chiedo a Vassilikos se, mezzo secolo dopo, il dramma della Grecia di oggi possa riproporre quel tragico clima.**

**La risposta è abbastanza decisa:** «No, direi di no, perché allora c'era la domanda di un uomo forte, capace di risolvere i problemi che la classe politica non riusciva ad affrontare. Dal partito centrista di Jorgos Papandreu, padre di Andreas e nonno del nostro ex primo ministro George, si era staccata una costola, quella di Costantino Mitsotakis. La situazione era terribile. A poco a poco quell'incertezza creò le sciagurate condizioni del golpe. No, oggi la situazione è gravissima ma non ci sono nostalgie di tipo militare per l'uomo forte con le stellette. Almeno, io credo».

**Forse non un militare, magari un crescente potere del mondo finanziario, che potrebbe commissariare la Grecia.** «Vede, oggi abbiamo un dono di Dio, e questo dono si chiama Lucas Papademos. Un dono straordinario per due ragioni: primo perché, come ex vicepresidente della Banca centrale europea, è l'unico che conosce non soltanto i personaggi ma anche i meccanismi tecnici che possono aiutare la Grecia a uscire da questo tunnel mefitico; secondo, perché Papademos, nel momento in cui è stato chiamato, era libero da gravosi impegni internazionali. Quindi la Grecia, nel pieno della tempesta, può dirsi fortunata. Tuttavia, sarebbe necessario un ulteriore salto...». **Vuol dire maggiori poteri al premier?** «Voglio dire che Papademos, come in Italia il presidente del Consiglio Mario Monti, dovrebbe avere la possibilità di scegliersi i ministri. Finora, di sua scelta, tra ministri, viceministri e sottosegretari, ne ha soltanto quattro, e sono decisamente i migliori. Vista l'invadenza dei partiti, così non si può andare avanti. Vorrei che il premier avesse la possibilità di rafforzare la squadra e che il governo restasse in carica minimo minimo per altri otto mesi, se non di più». **E lei crede che i litigiosi politici greci siano disposti a rinunciare alle elezioni? Il Pasok socialista di Papandreu, dicono i sondaggi, è in caduta libera. Si parla addirittura di meno del 10 per cento dei consensi. Nuova democrazia, cioè il primo responsabile della crisi, è in forte crescita e il suo leader sogna un successo. Che però, assicurano i sondaggi, non sarebbe sufficiente a garantire una maggioranza in Parlamento. E poi c'è la sinistra estrema e radicale, che tutti prevedono in irresistibile salita.** «No, i politici greci non rinunceranno alle elezioni. Lo so bene. E questo mi preoccupa. Al punto che vorrei che Papademos avesse uno schieramento, un gruppo, un partito, non so quale, e si presentasse come leader alle elezioni. Questa sarebbe la

soluzione per sperare di salvarci». **Ma lei è pronto a sostenere Papademos?** «Come lei sa sono uno scrittore, un intellettuale, ho fatto fino a poco tempo fa l'ambasciatore presso l'Unesco a Parigi. Prima lei chiedeva dei partiti della sinistra estrema e radicale, che sono in forte crescita. I comunisti del KKE, intrisi di passata nostalgia sovietica, usano un linguaggio che è fuori dal tempo: contro il capitalismo e contro l'Unione Europea. Loro sono per il no drastico ai sacrifici. Syriza, un tempo rappresentato da Synaspismos, è una coalizione più possibilista: contro le misure di sicuro, ma con distinguo politici. E poi c'è il nuovo gruppo, "Dim.ar", che vuol dire "Sinistra democratica", guidato da Fotis Kuvelis, uscito da Syriza. Fino a poco tempo fa era accreditato del 2 per cento dei consensi, oggi lo danno intorno al 18 per cento, perché raccoglierebbe molti transfughi delusi del Pasok. Kuvelis ha una posizione onesta e responsabile». **E allora perché non accetta i sacrifici che, come ha detto Papademos, sono indispensabili per salvare il Paese?** «Perché se lo facesse tornerebbe al 2 per cento. Io ho simpatia per "Sinistra democratica", capisco la necessità di preservare la dote politica che è riuscita a raggiungere, però continuo a dire: teniamoci Papademos il più a lungo possibile».

## **Genova, introversa e ribelle** - Aldo Cazzullo

Genova è risorta. Si è ripresa il mare, ha restaurato i palazzi. Non si è mai vissuto così bene, non è mai stata così bella. Peccato non conti quasi più nulla. Il «quasi» è obbligatorio per tre motivi. Da Genova, nel suo palazzo tra la Cattedrale e i carrugi, il cardinale Angelo Bagnasco governa la Chiesa italiana, dividendosi con Roma. A Genova, nella sua Fondazione a picco sul mare, uno dei più importanti architetti del mondo, Renzo Piano, progetta la modernità, dividendosi con Parigi e New York. E a Genova c'è il porto. Meglio, Genova è il porto del Nord Italia, lo sbocco al mare della Lombardia, l'affaccio di Milano al Mediterraneo. E il porto, con i suoi tanti volti - i container e l'acquario, i bacini di carenaggio e le crociere, i camalli e i traghetti per il Nord Africa -, resta il motore dell'economia di Genova, il suo ancoraggio al mondo, il fattore che definisce la sua identità. Per il resto, la città non ha più il peso demografico e industriale che aveva. Da 900 a 600 mila abitanti in trent'anni; record di centenari, riuniti dal sindaco in una festa molto affollata; pochi i giovani, e metà sono stranieri. La storia ha finito per gemellare Genova con Torino. Per secoli le due città si sono aversate, un po' come oggi Roma e Milano. Torino era Roma: la corte, la politica, la burocrazia. Genova era Milano: le banche, il lavoro, i commerci. Paolo Conte ha raccontato lo spaesamento - passati gli Appennini - del piemontese, per cui «i gamberoni rossi sono un sogno»; e «che paura ci fa quel mare scuro che si muove anche di notte e non sta fermo mai». «Genova: industria pubblica e operai scontenti» diceva l'Avvocato Agnelli. Ora l'industria ha chiuso o traslocato. Anche Genova si è imborghesita. Ha ritrovato una sua dolcezza di vivere. E ha stemperato la sua durezza caratteriale e ideologica. Da sempre, questa è la città più di sinistra d'Italia. A Bologna la sinistra è sistema, potere, denaro, coop. Qui è ribellione. Si spiega anche così la clamorosa vittoria alle primarie del marchese comunista Marco Doria, e la disfatta del Pd. Genova è stata repubblicana quando l'Italia era monarchica, antifascista o almeno scettica ai tempi del Duce, comunista nell'era della Dc; i Savoia per riprenderla nel 1849 dovettero cannoneggiarla dal mare, nel luglio '60 i portuali spezzarono l'alleanza tra la Dc e la destra, durante il G8 i genovesi si schierarono apertamente con i manifestanti. A garantire la Genova borghese e cattolica provvidero nel dopoguerra Paolo Emilio Taviani, partigiano atlantico, storico ministro dell'Interno, e il cardinale Giuseppe Siri, Papa mancato, capo dell'ala destra della Chiesa italiana. **Tra i carrugi con il cardinale.** Da Siri fu consacrato sacerdote - nel 1966, a ventitré anni - Angelo Bagnasco, ora arcivescovo di Genova e capo dei vescovi italiani. «In privato, Siri era un uomo dolce, attento al rapporto umano. Veniva a trovarci in seminario ogni mercoledì. Quando ho detto messa per gli operai della Fincantieri, 750 posti di lavoro a rischio, i delegati della Fiom mi hanno parlato di Siri con gratitudine. Ancora si racconta di quando salvò il porto e le fabbriche, durante e dopo la guerra». Con Bagnasco passiamo una mattinata tra i carrugi: il quartiere dov'è cresciuto, la chiesa della prima comunione, i palazzi costruiti sulle macerie dei bombardamenti tra cui giocava a guardie e ladri, la fabbrica di dolci dove il padre lavorò fino a 78 anni - «sotto Natale e Pasqua non tornava a casa neppure la notte, turni continui per fare panettoni e colombe» -, il vicolo delle prostitute: «De André nelle sue canzoni ne ha dato una visione consolatoria, rassegnata. Invece non dobbiamo rassegnarci». Anche a Bagnasco, come a Siri, capita di essere fermato per strada dai genovesi che vogliono ringraziarlo. Sono i beneficiari dal welfare finanziato dalla Curia con i 960 mila euro dell'8 per mille e costruito dalla Caritas e da 27 gruppi di volontari. Chi mantiene il cinquantenne rimasto senza lavoro. Chi accoglie il padre separato messo fuori casa. Chi insegna agli anziani a evitare gli sciacalli che comprano appartamenti a 500 euro il metro per rivenderli al decuplo. Chi diffonde la guida stampata da Sant'Egidio: «Dove dormire, dove mangiare, dove scaldarsi». Chi, come l'oncologa Maria Vittoria Mari, apre ambulatori per i figli dei poveri, e compra all'ingrosso sacchi di frutta e verdura per le madri straniere, cui non viene il latte per la cattiva alimentazione. Spiega il cardinale di non avere nulla in contrario alla costruzione di una moschea, su cui Genova litiga da anni. Fa notare che una piccola moschea c'è già, dietro una serranda, accanto alla meravigliosa chiesa romanica di San Donato. Aggiunge che la Chiesa non è un ente assistenziale, ma aiuta gli ultimi perché il loro volto, segnato dal bisogno e dagli errori, è il volto di Dio. I parrochiani lo guardano adoranti. Gli studenti della facoltà di architettura, dove prosegue la visita pastorale, lo fissano attoniti. Ad accoglierlo ci sono professori e burocrati. I giovani restano nelle aule. Lui passa a salutarli, qualcuno si avvicina, qualcuno ridacchia, qualcuno sbuffa. Il cardinale dice: «Fate un lavoro importante, la bellezza delle vostre opere ci conferma l'esistenza del Signore». Gli studenti non hanno l'aria di aver capito. **Nello studio dell'Architetto.** Neppure Renzo Piano ha capito se è stata Genova a fare i genovesi, o i genovesi a fare Genova. La verità, dice, sta nel mezzo. La città è sottovalutata. La si dice avara, in realtà è parsimoniosa: una virtù, nell'età del consumismo. Più che diffidente, è prudente: un pregio, in un Paese credulone. Può sembrare chiusa, forse è solo riservata. Certo, per quanto il porto antico ridisegnato appunto da Piano sia ora un moltiplicatore di turismo, Genova non è il massimo dell'accoglienza. Sulle toilette di molti bar è scritto «GUASTO»; funzionano benissimo, ma prima devi consumare, poi ti daranno le chiavi. La città invecchia e la sera va a letto presto, allo storico cinema Ariston l'ultimo spettacolo è alle 21 e 15, pure in posti chic come l'enolibreria di via san Lorenzo ti portano il conto anche se non richiesto, dopo le undici le

focaccherie chiudono e si mangia solo kebab. Dice però il suo architetto che Genova non è ruvida; è timida. Introversa. La ricchezza mai esibita, la bellezza spesso nascosta, nei cortili, negli arredi. Il centro storico non è tutto uffici come altrove, la gente ci vive e soprattutto convive, i ricchi al piano alto e i poveri al mezzanino, gli spacciatori in via del Campo e i professionisti nella parallela. I genovesi assomigliano alla loro città: non sono facili. Possono essere crudeli: i pisani lasciati morire di stenti e sepolti nel campo che ne porta il nome, i mendicanti imbarcati su navi affondate al largo, i telai dei concorrenti lionesi comprati per essere bruciati; da qui il grido dei veneziani, «genovesi mangiatevi il cuore se ancora l'avete!». Però possono comporre melodie più durature del tempo, come Ivano Fossati acclamato al Carlo Felice per l'ultimo concerto, come Fabrizio De André che con Piano andava in barca, come Gino Paoli con cui Piano è stato negli scout. Tutta gente di poche parole. «Mio padre, da genovese doc, non parlava quasi mai - ricorda l'architetto -. Però ogni domenica, dopo la messa, voleva andare al porto. Uno spettacolo di pietra e di acqua. Non c'erano i container. Gli oggetti volavano. Le automobili in braccio alle gru. Un capolavoro dell'effimero: tutto vola o galleggia, nulla tocca terra; ti viene voglia di costruire per sfidare la legge di gravità. Per questo c'è un po' di Genova in tutto quello che faccio». **Al porto con i cavalli.** Il primo giorno di lavoro alla Compagnia Unica, nel 1974, ad Antonio Benvenuti furono forniti i guanti, una tuta normale, una tuta da ghiaccio, una cappotta per i sacchi, una zappetta per i pacchi di caffè, un gancio normale, un gancio lungo per il caucciù e le carni (e gli scontri con la Celere), la tessera della Cgil e quella del Pci. Benvenuti rifiutò solo quest'ultima: dal partitone era già uscito, in quanto antiberberlingueriano e leninista. Oggi è il console dei camalli (dall'arabo hamal, portatore), erede del leggendario Paride Batini. Nella sala chiamate ci sono ancora i ritratti di Lenin, Togliatti, Di Vittorio e Guido Rossa; ma i camalli oggi vengono qui solo per sfidarsi sul ring della savate, la boxe francese. Le convocazioni arrivano via sms, 364 giorni l'anno, tutti tranne il primo maggio. Domani sera fanno il karaoke. Racconta il console che qualcuno vota Berlusconi, altri Lega. Negli Anni 70, il porto di Genova era pubblico e aveva 5 mila dipendenti, più 10 mila camalli. Quando nel '94 la gestione fu privatizzata, lo Stato si accollò debiti per centinaia di miliardi di lire. Ora i 15 terminal privati - del carbone, del sale, dell'alluminio... - hanno meno di duemila addetti, i camalli sono poco più di mille, e i conti sono in attivo. La fine del monopolio della Compagnia Unica ha invertito il declino. Raggiunta Marsiglia, superata Barcellona, Genova sta tornando il primo porto di destinazione finale del Mediterraneo (Valencia e Algeciras guidano la classifica dei porti di transito). Racconta il presidente, Luigi Merlo, che sono iniziati i lavori per raddoppiare i volumi, da 2 a 4 milioni di container: si scava il mare e si costruiscono nuovi piazzali. Già si litiga sulla nuova diga foranea, che dovrebbe sottrarre spazio al Mediterraneo e proiettare la città ancora più al largo. E a giugno partirà il fatidico terzo valico: previsti otto anni di lavori per abbreviare il viaggio delle merci verso Nord. Attorno al porto, c'è un mondo. L'Accademia del mare, dove i diplomati del nautico studiano da capitani. Cinque bacini per riparare le navi. Il grattacielo in costruzione della Msc, i concorrenti della Costa, che ha scelto Savona e peggio per lei. Il quotidiano L'avvisatore marittimo (è arrivato un bastimento carico carico di...). Il fenomeno dell'acquario. Eataty. Il galeone del film «Pirati» di Polanski e la nave di «Love boat». Trentamila posti di lavoro nell'indotto. Fuori dal porto, c'è una città in crisi, come il resto del Paese. Della Finsider e dell'Ansaldo restano aziende ad alta tecnologia, talora però amministrate da fuori. L'altoforno di Cornigliano, dove il brigatista Riccardo Dura sognava di gettare vivi i capisquadra, ora è spento, in attesa della riconversione a freddo gli operai sono cassintegrati. I 750 della Fincantieri di Sestri tengono in ostaggio una nave da crociera commissionata dagli americani dell'Oceania: la consegneranno quando avranno la garanzia che lo stabilimento non chiude; altrimenti minacciano di bloccare il festival di Sanremo, «i compagni Morandi e Celentano capiranno». Racconta Sergio Cofferati di aver visto, per la prima volta in vita sua, i commercianti scoperare con gli operai: se chiude la fabbrica, è finita per tutti. **L'ex sindaco.** «Se non cambia, questa città ha dieci anni di vita» dice il sindaco in carica, Marta Vincenzi, figlia di un operaio dell'Ansaldo. Sfidata alle primarie da un'altra donna, anche lei del Pd, la senatrice Roberta Pinotti, figlia di un operaio dell'Enel. Battute entrambe dall'outsider Marco Doria. Una sorta di suicidio collettivo del Pd. La Vincenzi è molto simpatica. Porta prodigiosamente i suoi 64 anni. Però ha in parte dilapidato un patrimonio di popolarità, pasticciando un po' su tutto, dalla moschea alla Gronda, la nuova tangenziale. Opere necessarie, ma non amate. Se poi il sindaco propone ogni volta un luogo e un percorso diversi, i nemici si moltiplicano. Ha pure litigato con il boss locale e presidente della Regione, Claudio Burlando, figlio di un camallo, che non l'ha mai amata. Il resto l'ha fatto alluvione. Sei vittime, tutte femmine, due bambine e quattro donne: «Le porterò per sempre sulla coscienza» disse la Vincenzi. Si vota a maggio. Doria avrà forse come avversario Enrico Musso. Chiunque vinca, avrà punti fermi cui aggrapparsi. I grandi ospedali, il Gaslini per i piccoli e il San Martino per i vecchi. Marassi, lo stadio all'inglese. La Carige, che è rimasta la banca di Genova. Palazzo Ducale, dove la mostra su Van Gogh e Gauguin è prorogata a furor di visitatori. Lo Stabile, con il teatro della Corte e il Duse. E una bellezza appartata, silenziosa, da ammirare dai colli a strapiombo su cui si sale in ascensore. «Quando mi sarò deciso d'andarci, in paradiso, ci andrò con l'ascensore di Castelletto» scriveva Giorgio Caproni. Per De André, invece, il paradiso era al primo piano delle case di via del Campo. Di sicuro, per i genovesi, il paradiso è da qualche parte nella loro città.

## Chi guiderà gli imprenditori - Dario Di Vico

Finora il confronto tra Alberto Bombassei e Giorgio Squinzi per la presidenza della Confindustria è vissuto quasi esclusivamente attorno all'abolizione dell'articolo 18. Fortunatamente, però, da qui al 22 marzo c'è tutto il tempo per rimediare, magari a cominciare già da domani a Bologna quando i due concorrenti incontreranno gli industriali emiliani. Del resto, se questi dibattiti fossero aperti e fosse previsto un contraddittorio all'americana la qualità delle rispettive proposte verrebbe fuori con maggior nettezza e trasparenza. Ma quali sono i temi sui quali è interessante approfondire il punto di vista di Bombassei e Squinzi? Vale la pena forse cominciare proprio dall'organizzazione che andranno a dirigere. In un'intervista concessa al Corriere nel gennaio 2011 Emma Marcegaglia indicò un dettagliato piano di riforma della Confindustria. Molte misure sono rimaste sulla carta, magari solo per il sopravvenire di scadenze più urgenti, ma il nuovo presidente dovrà impegnarsi a fondo per ridurre il peso della burocrazia interna. Convegnite, duplicazione di strutture, rimodulazione dei servizi offerti alle imprese sono alcuni degli snodi da affrontare e se i

contendenti assumessero da subito impegni precisi se ne gioverebbe l'immagine stessa della confederazione. Più in generale, infatti, si può dire che le stagioni migliori della Confindustria, da Angelo Costa in poi, sono risultate quelle in cui la sua azione è riuscita a legarsi a un'idea di Paese, alle esigenze di modernizzazione anche di chi non possiede un'impresa. Basti pensare al processo di apertura dei mercati o all'adesione al processo di integrazione europea. Nessuno chiede a Viale dell'Astronomia di rinunciare alla funzione primaria di sindacato delle imprese, ma visto il momento che viviamo non è esagerato chiedere a Bombassei e Squinzi di indicare quale società immaginano, quale possa e debba essere il futuro dell'Italia. In fondo, se la Confindustria gode di tanta considerazione è perché tutti la quotano come parte insostituibile della classe dirigente. E da questa responsabilità non ci si può dimettere. Proporsi come classe dirigente dell'Italia 2020 vuol dire proseguire lungo il percorso di privatizzazione e liberalizzazione delle strutture di un Paese invecchiato. Per farlo con credibilità occorre però render conto di come si è operato nel recente passato. Non ci si deve sottrarre ai bilanci e alle autocritiche. Troppe volte, infatti, un monopolio pubblico si è trasformato in uno privato senza che l'associazione degli imprenditori facesse sentire la sua voce. Mentre un pezzo importante dell'industria italiana si ristrutturava e si metteva in gioco sui mercati internazionali - le aziende di Bombassei e Squinzi, la Brembo e la Mapei ne sono due esempi - c'era un'altra fetta che ambiva solo a diventare «imprenditore della concessione» e a dotarsi di una robusta protezione politica. Resta così la sensazione che, mentre l'economia italiana si muoveva in una prospettiva privatistica e Partecipazioni statali più Intersind venivano sciolte, un po' di quello spirito - certamente non il migliore - sia trasmigrato nel campo degli industriali privati. Il capitalismo di relazione non è solo intreccio «cucciano» di piccole partecipazioni finanziarie, è anche un'antropologia, un modo di vivere come imprenditori a bassa intensità. Sarebbe di grande interesse anche se i candidati entrassero nel merito delle scelte di politica industriale. L'esperienza Brembo e Mapei è quella di un made in Italy competitivo dal punto di vista tecnologico e capace di creare valore; è probabile quindi che entrambi estendano questo messaggio a tutte le imprese. Continuare sulla strada della specializzazione, non stancarsi mai di innovare. Ma cosa dirà la Confindustria a quegli associati, mettiamo i produttori di elettrodomestici, che sostengono apertamente che non c'è alternativa alla delocalizzazione? Li scoraggerà o tenterà di elaborare un mix funzionale tra innovazione di prodotto e luogo di produzione? Sempre in materia di politica industriale c'è da affrontare il destino delle piccole imprese che rappresentano - non lo si dimentichi - l'85% degli associati. Non è forse giunta l'ora di modernizzare le relazioni tra grandi e piccoli favorendo il massimo delle aggregazioni ma anche mutuando le pratiche migliori di accorciamento della filiera, di partnership con i fornitori, di creazione di reti di impresa? Infine, una competizione leale sulla leadership del mondo industriale italiano non può eludere il nodo del credito. I piccoli si vedono chiudere dalle banche i rubinetti mentre il dialogo di vertice tra Confindustria e Abi non è stato mai così fitto e collaborativo. È politicamente scorretto chiedere a Bombassei e Squinzi di mettere in secondo piano la diplomazia interassociativa e programmare con i banchieri «un bagno di sincerità» per affrontare il rischio credit crunch? Molti loro elettori si aspettano che lo facciano.

## **Esuli killer o base segreta di 007 israeliani. Ecco chi uccide gli scienziati iraniani**

- Guido Olimpio

WASHINGTON - Sono delle ombre. Bene addestrate, che conoscono Teheran e altre località iraniane. Le ombre hanno già ucciso 5 scienziati nucleari e sabotato alcuni impianti strategici. Le ombre si muovono in moto e piazzano bombe magnetiche sulle vetture dei bersagli. Ordigni potenti che dirigono la loro forza distruttiva verso l'interno dell'auto. Chi muove le ombre? La risposta, scontata, chiama in causa il Mossad israeliano. Non lo dicono solo gli iraniani, ma lo pensano anche gli americani e quanti seguono la guerra segreta contro il programma atomico. Ma questo è solo il primo segmento. Resta da capire chi siano gli esecutori. E qui i profili diventano incerti. L'Iran e fonti statunitensi citate dalla Nbc hanno accusato i Mujaheddin Khalq, un movimento di oppositori iraniani che ha avuto per anni come base l'Iraq. Gli esuli sarebbe stati finanziati e addestrati per colpire all'interno del paese. Una persona arrestata lo ha ammesso. E stando alle ricostruzioni il Mossad avrebbe anche ricostruito in un poligono gli ambienti della zona d'operazioni in modo da agevolare il compito dei killer. Sempre i Mujaheddin sarebbero responsabili della bomba esplosa, il 12 novembre, nell'impianto missilistico di Bin Kaneh. In base a nostre informazioni possiamo aggiungere che era celata in un camion ed è stata attivata all'arrivo di alti ufficiali dei pasdaran. Lo scenario dei Mujaheddin può avere una sua credibilità, anche se il gruppo ha smentito con forza. Un'altra pista porta ai curdi. Tre i tasselli che abbiamo sul tavolo. Il primo. Ambienti francesi hanno sostenuto che il Mossad ha ampliato i rapporti con i curdi dell'Iraq e gli 007 di Parigi sospettano una partecipazione attiva agli agguati. Collaborazione che c'è stata confermata da altre fonti della diaspora curda. E' una vecchia amicizia - risale agli anni '70 - che ha trovato nuovi sbocchi. Il secondo tassello riguarda voci sull'esistenza di una base segreta usata da israeliani e curdi in un'area vicina all'Iran. Un avamposto per preparare operazioni clandestine. Il terzo tassello lo hanno fornito gli stessi iraniani. Hanno rivelato che un ordigno identico a quello impiegato per assassinare l'ultimo scienziato, Mustafa Roshan, è stato sequestrato a militanti del Pjak, movimento curdo che si batte contro Teheran ed ha i suoi rifugi a ridosso nella frontiera. Domenica, poi, il governo iraniano ha protestato con l'Azerbaigian accusandolo di ospitare incontri tra agenti israeliani e i responsabili del target killing. Tra azeri e gli 007 di Gerusalemme ci sono - da molto tempo - legami solidi. E allora è possibile che Baku diventi retrovia e bersaglio, visto che sarebbe stato sventato, a fine gennaio, un attentato contro l'ambasciata di Israele. Per il Mossad ricorrere agli oppositori interni è il sistema più efficace. Anche se non va dimenticato che non sono pochi gli israeliani di origine iraniana. E preparare per loro un profilo sicuro che permetta di vivere in Iran è complicato ma non impossibile. Infine un'annotazione. Washington, irritata, ha fatto trapelare, pochi giorni fa, che gli israeliani nel 2007-2008 hanno arruolato separatisti baluchi facendosi passare per la Cia. Militanti poi coinvolti in molti attacchi. E' la «falsa bandiera». Tattica che sembra fatta apposta per coprire le ombre. (1-continua)

## **Nel diario di Costantino il sogno di tanti giovani** – Bruno Ugolini

Esistono schiere di giovani che non sono certo rimasti attaccati a mamma e papà come vorrebbe certa vulgata ministeriale. Ho letto molte testimonianze nella bella e interessante iniziativa di Vincenzo Moretti intitolata "Le vie del lavoro", in continua espansione su Timu (<https://timu.ahref.eu/m/inquiry/le-vie-del-lavoro>). Tra le più interessanti quella di Costantino Menna, 27 anni, nato a Carbonare di Nola in provincia di Napoli. Un cittadino del Sud, uno di quelli che molti leghisti etichetterebbero subito come sfaticato. Lui è laureato in ingegneria strutturale alla Federico II. Ha seguito un periodo di perfezionamento a Montreal e ora si è trasferito alla Penn State University, negli Usa per conseguire un Phd, un dottorato di ricerca ad alto livello, presso la Engineering Science and Mechanics di quella università. Ha anche deciso di pubblicare sul sito del Timu un diario di questi mesi di esperienza americana. Sono già apparse le prime puntate seguite da numerosi commenti di altri giovani che lo seguono a distanza. Spiega Vincenzo Moretti che tanti come Costantino «hanno imparato a pagare le loro opportunità con il coraggio, a conquistare i loro risultati con la testa, con le mani e con i denti». Costruiscono così una propria "Via del lavoro". Trovo nel sito altre esperienze. Come quella di Erica. Anche lei laureata a Napoli in ingegneria informatica. Ha fatto un tirocinio universitario a Parigi e poi è andata in Olanda dove ha trovato un lavoro come ingegnere del software. Un lavoro impegnativo, a 40 ore settimanali, con la promessa di un'assunzione, il prossimo anno, a tempo indeterminato. Erica fa anche un'altra osservazione che potrebbe essere portata sul tavolo italiano delle trattative sulla riforma del lavoro: «Qui in Olanda il lavoro è flessibile ma non precario. Si cambia facilmente lavoro ma per scelta non per forza. In più le aziende possono prendere persone con contratti a tempo determinato solo per due anni e poi devono offrire più stabilità». Il biotecnologico Walter, 33 anni, se ne è andato in Germania. In Italia riusciva solo a ottenere «contratti di pochi mesi e per pochi soldi». Ha inviato curriculum all'estero, e sono arrivate le proposte. Osserva: «Nel mio paese, quello che aveva speso tanto per la mia formazione, valevo contratti da pochi mesi». In Germania, ora, si occupa di ricerca sul cancro. E ipotizza un trasferimento in Giappone. Commenta Walter: «Se è vero che la migliore crescita per una persona sia viaggiare e conoscere nuove culture, è altresì vero che, una vita lontano da casa, a volte ti lascia un po' di amaro in bocca... Soprattutto quando leggendo i giornali del tuo paese, senti commenti di politici che dovrebbero rappresentarti e invece...».

## **Le zie la mangiavano, la neve**

In Aspromonte, in effetti, probabilmente cade ogni anno dall'inizio del Cenozoico, e si comporta come di solito si comporta la neve: isola gli isolati, interrompe le strade, spinge i lupi a caccia e la gente alla prudenza. Le zie l'assaggiavano, quando cadeva la prima volta (e non c'era manco un tg a riprenderla). Poi si comportavano come di solito ci si comporta: spalavano i vialetti, cucinavano cose di sostanza, sistemavano la legna accanto al camino e la lupara dietro la porta. Ora che vivono nella città sul mare, le zie la neve la vedono solo in tv, e un poco gli manca. Perché non è solo una manifestazione della potenza oscura e della bellezza della natura, ma è un'esercitazione alla saggezza, alla condivisione, alla solidarietà, alla protezione di se stessi e degli altri (una cosa come una protezione civile, in effetti): «Sono prove tecniche di resistenza umana, molto umana» dice zia Mariella, che è, appunto, il capo della protezione civile familiare, e coordina l'annona, gli armamenti e l'ordine pubblico. Cose che funzionano solo se c'è spirito di servizio e accortezza nella dispensa. Quest'Italia così confusa, dove i principi del vivere assieme, specie sotto le tempeste della crisi, sono alterati e turbati è come un Aspromonte con la neve – dicono le zie, in preda all'empatia nazionale – ma senza il sale della saggezza e della cura. «Le città sono giganti coi piedi d'argilla» riflette la zia, che nel suo giardino potrebbe sopravvivere pure alla quarta glaciazione o al ritorno della Dc senza battere ciglio. «Questo Paese è un gigante coi piedi d'argilla – aggiunge poi, pensosa – perché sceglie male le sue priorità e i suoi uomini. Chi spala ogni anno la sua neve sa come resistere, e restare umano». Fuori, continua a non nevicare.